

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

271^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 MARZO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 14361	Seguito della discussione:
CONSIGLIO REGIONALE DEL FRIULI-VE- NEZIA GIULIA		« Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769), d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori:
Trasmissione di voto	14362	PRESIDENTE Pag. 14384, 14390
CORTE DEI CONTI		ADAMOLI 14390
Trasmissione di determinazione sulla gestione finanziaria di ente	14362	GAIANI 14384
DISEGNI DI LEGGE		MILILLO 14372
Annunzio di presentazione	14361	MORETTI 14362
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente	14362	RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE PER L'ANNO 1964
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	14361	Annunzio 14362
Trasmissione	14361	

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

GRANZOTTO BASSO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Chabod per giorni 4, De Unterrichter per giorni 11, Donati per giorni 11, Forma per giorni 15 e Magliano Giuseppe per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Divieto di uso degli apparecchi automatici e semiautomatici da giuoco nei luoghi pubblici o aperti al pubblico e nei circoli ed associazioni di qualsiasi specie » (1105).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal senatore:

Bosco:

« Nuove disposizioni in favore delle popolazioni colpite nel gennaio 1960 dal terremoto di Roccamonfina e dintorni » (1104).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

RUBINACCI e PALERMO. — « Erezione in Napoli di un monumento alle "Quattro Giornate" » (1098) (previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1964, numero 1523, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, numero 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute per il periodo 1º luglio-31 dicembre 1964 » (1099);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

Deputati NANNUZZI ed altri. — « Riscatto, ai fini della pensione statale, del servizio prestato presso i Convitti nazionali e gli Educatari femminili dello Stato » (1100) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Bosco. — « Nuove disposizioni in favore delle popolazioni colpite nel gennaio 1960 dal terremoto di Roccamonfina e dintorni » (1104) (previo parere della 5ª Commissione).

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 4ª Commissione permanente (Difesa), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputati CAIATI ed altri: « Organico del ruolo speciale per mansioni d'ufficio dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri » (1029), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio della Relazione generale sulla situazione economica del Paese per il 1964

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro del bilancio, in data 26 marzo 1965, ha trasmesso la Relazione generale sulla situazione economica del Paese per l'anno 1964 (*Doc. 64*).

Annunzio di determinazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e relativa relazione concernente la gestione finanziaria della Cassa ufficiali dell'Esercito e del Fondo previdenza sottufficiali dell'Esercito, per gli esercizi 1961-62, 1962-63 e 1963-64 (*Doc. 29*).

Annunzio di voto trasmesso dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia ha trasmesso un voto, approvato da quel Consesso, in ordine alla revisione delle norme che disciplinano l'istituto delle servitù militari esistenti in quella Regione.

Seguito della discussione dei disegni di legge:
« Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo » (519); « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura » (643), d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (769), d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo » (771), d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spesa per le attività degli Enti di sviluppo »; « Istituzione di Enti di sviluppo in agricoltura », d'iniziativa del senatore Coppo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo », d'iniziativa del senatore Milillo e di altri senatori; « Istituzione degli Enti regionali di sviluppo », d'iniziativa del senatore Bitossi e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Moretti. Ne ha facoltà.

MORETTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la crisi che rende precaria la situazione di tutta la società italiana, e che crea profonde apprensioni tra tutte le masse lavoratrici, è certamente il fatto dominante del quale si deve tener conto per un attento esame della nostra agricoltura, dei suoi problemi e dei suoi strumenti.

Migliaia sono i lavoratori espulsi dal processo produttivo, altri lavorano a orario ridotto; grandi lotte sociali si sviluppano in questi giorni nel Paese per respingere l'attacco delle forze padronali che vogliono, con tutti i mezzi possibili, scaricare sulle masse lavoratrici il costo di questa crisi.

È una crisi profonda, che non scuote più il solo Mezzogiorno o l'agricoltura, ma anche la grande industria delle città del nord Italia. Tutta l'Italia sta pagando perciò le conseguenze di una politica secondo noi comunisti sbagliata e di un miracolo che si è dimostrato gracile e illusorio.

Chi trae vantaggio, invece, da questa situazione, sono ancora i gruppi monopolistici e

finanziari, i quali stanno concentrando, con l'aiuto di questo Governo, il dominio in tutta la nostra economia.

Questa crisi ha origini precise. È nata soprattutto e si è sviluppata per lo stato di povertà e di arretratezza della nostra agricoltura. In questi ultimi anni, come è noto a tutti, la nostra agricoltura si è dimostrata incapace di fornire al mercato nazionale e internazionale prodotti alimentari, come carne, olio, zucchero, formaggi, burro, che rappresentano il meglio di una moderna agricoltura. Se quindi noi riusciamo a tener presente lo stato in cui si trova la nostra agricoltura nel quadro generale dell'economia del Paese, dobbiamo anche tener ben chiaro quanto questo disegno di legge sia insufficiente ad affrontare i reali problemi di fondo dell'agricoltura. E ciò in un momento in cui, a detta del Governo, questo provvedimento dovrebbe essere l'atto più importante del Governo di centro-sinistra in politica agraria.

In Toscana, onorevoli colleghi, vi sono 234.750 aziende che coprono una superficie complessiva di 2.083.704 ettari di terreno. Le aziende dei coltivatori diretti sono 141.236 per una superficie di 681.795 ettari; le aziende condotte a mezzadria sono 62.629 con una superficie di 660.158 ettari e con una percentuale del 32,6. Le aziende a conduzione capitalistica con salariati sono 16.918 per una superficie di 713.292 ettari ed una percentuale che raggiunge il 35,25 per cento.

Da questi dati è facile rilevare che, per quanto nella Maremma toscana abbia operato la legge stralcio in ben quattro Province (Grosseto, per l'intera provincia, Pisa, Siena, Livorno parzialmente) espropriando 125.000 ettari, e sebbene altri 90.000 siano stati acquistati dai contadini con le leggi della piccola proprietà, le aziende non coltivatrici in Toscana posseggono ancora oggi circa il 65 per cento della superficie agraria e forestale.

L'agricoltura toscana è caratterizzata dalla grande produzione dei seminativi cerealicoli: oltre un milione di ettari, quasi pari a metà della superficie agraria forestale, cui fa riscontro la limitatissima estensione delle coltivazioni legnose, meno di centomila ettari pari al 4,5 per cento della superficie. Ma il

dato ancora più drammatico risulta dalla produzione agronomica che, ad eccezione di ristrettissime zone intensive, contraddistingue in gran parte l'agricoltura toscana.

Nel complesso, malgrado ciò che dicono i colleghi liberali, l'agricoltura conserva tuttora i caratteri negativi dovuti alla prevalenza di colture cerealicole, allo scarso sviluppo delle colture foraggere, ortive, frutticole, olivicole, viticole. Anche le produzioni unitarie, a parte le variazioni dovute all'andamento stagionale, sono in regresso in questi ultimi dieci anni con un forte calo di quella zootecnica, ad eccezione delle zone di riforma di cui parlerò più avanti.

Ma il fenomeno più drammatico dell'agricoltura toscana è l'esodo massiccio che si è verificato malgrado che, a trattenerlo, abbiano contribuito in gran parte le larghe lotte contadine. Infatti, l'esodo in Toscana è stato del 40 per cento, con una diminuzione del 39,8 delle forze attive maschili e del 13 per cento di donne e di ragazzi. Tra il 1951 e il 1962 il maggiore esodo è stato riscontrato nel settore della mezzadria con una diminuzione in questi ultimi dieci anni di 200.000 unità. Vi è stata una riduzione di 5 mila braccianti ed un incremento di 2 mila salariati e di 8.820 nuclei di coltivatori diretti. Nella popolazione attiva, tra il 1951 ed il 1961, sul totale della popolazione gli addetti all'agricoltura sono scesi dal 39,57 per cento al 24 per cento. E questo esodo continua ancora, come è stato riconosciuto anche dal professor Bandini in questi ultimi giorni. Tali spostamenti di grandi masse sono avvenuti in modo caotico sotto la spinta che i monopoli imprimevano all'economia nazionale proprio negli anni del miracolo economico; e da ciò è derivata una vera spoliatura della mano d'opera più attiva, più giovane e migliore della nostra agricoltura, con gravi danni per l'economia locale e nazionale.

Da una indagine accuratamente fatta in quattro zone della Toscana, certamente tra le migliori, si hanno dei dati interessanti. Le zone prese in considerazione sono la Val d'Elsa, il Chianti, la Valdarno e il Mugello, e si hanno questi dati: aziende considerate 107, situate in 19 Comuni; poderi considerati 2.046, famiglie mezzadrili insediate prima del-

l'esodo 2.046 per un totale di 15.808 unità; famiglie rimaste sul fondo 751, con un totale di 3.041 unità. Braccianti prima dell'esodo 983, attualmente 691; poderi senza famiglia colonica 1.295.

Nei 1.295 poderi senza famiglia le variazioni sono state le seguenti: bestiame bovino da lavoro e da carne: 9.028 prima dell'esodo; 1.644 attualmente; 82 per cento in meno. Bovini da latte, prima dell'esodo 606; attualmente 298; 50,8 per cento in meno. Suini da ingrasso, prima dell'esodo: 6.012; attualmente 1.097; 81,6 per cento in meno. Scrofe da razza: 1.645 prima dell'esodo; attualmente 519; 68,4 per cento in meno. Ovini: 7.810 prima dell'esodo; 910 attualmente; 88,3 per cento in meno. Produzioni cerealicole; cereali vari: quintali 117.942 prima dell'esodo; 22.808 attualmente; 80,6 per cento in meno. Vino: 95.420 quintali prima dell'esodo; 16.814 attualmente; 82,3 per cento in meno. Olio: 11.636 quintali prima dell'esodo; attualmente 2.751; 76,5 per cento in meno. Barbabietole da zucchero: 23.280 quintali prima; attualmente 2.150; 90,7 per cento in meno. Tabacco secco: 2.100 quintali prima; 867 attualmente; 58,7 per cento in meno.

Come vedete, il superamento della mezzadria fino ad oggi non è avvenuto con il formarsi di nuove aziende di coltivatori diretti, ma soprattutto con l'abbandono di poderi e con il decadimento completo della nostra agricoltura.

Ecco la verità, onorevoli colleghi. Anche a voler prescindere dalle nostre diverse ideologie e basare il nostro attento esame sui fatti, dovremmo trovarci concordi nel convincimento che, nei superiori interessi della collettività, oggi la crisi delle nostre campagne non può essere superata nè con il tipo di conduzione a mezzadria nè con il tipo di azienda a conduzione capitalistica. L'azienda agraria moderna deve essere a base contadina nel senso che proprietà, lavoro e impresa debbono sostanzarsi e unificarsi in un'unica persona giuridica che è la famiglia che lavora la terra. Quindi la terra ai contadini che la lavorano, nel quadro di una programmazione democratica di sviluppo, si ripresenta come l'unica valida prospettiva per impedire l'ulteriore decadimento dell'agricoltura e per

imprimere al settore agricolo e all'intera economia toscana un nuovo slancio di progresso economico e sociale.

Questi pochi elementi indicano la necessità di una seria riforma di tutto il regime fondiario in Toscana, di un riordino fondiario che estenda, che potenzi la proprietà coltivatrice, di un rinnovamento di tutta la organizzazione dei mercati che liquidi il profitto esoso di forze economiche che hanno rapporto con l'agricoltura al solo scopo di sfruttare il lavoro delle masse contadine. Da anni il Governo promette interventi ed ha anche stanziato miliardi per far fronte a questa situazione, ma i problemi si sono aggravati. I 500 miliardi del « piano verde » si sono esauriti lasciando insoddisfatte migliaia e migliaia di domande. A detta dei nostri avversari avrebbe dovuto essere il toccasana per i mali della nostra agricoltura e invece la crisi, anzichè risolversi, si è accentuata. Ciò è imputabile a motivi chiaramente individuabili. In primo luogo i dati dimostrano che i contributi sono andati in misura essenziale (per il 70 per cento) alle grandi aziende agrarie; in secondo luogo gli investimenti si sono dispersi in migliaia di rivoli e in insignificanti contributi che sono serviti ad alleggerire qualche situazione, ma hanno lasciato intatto il problema nella sua complessità. È mancata una politica agraria che avesse, come è necessario, una visione unitaria generale ed organica dei problemi; è mancato un intervento finanziario che concentrasse gli investimenti in alcune precise direzioni per dare all'agricoltura le necessarie attrezzature produttive.

L'arretratezza dell'agricoltura nasce perciò da fattori obiettivi, cioè dalla difficoltà di realizzare, con la tempestività che distingue altri settori, le misure dell'ammodernamento e della razionalizzazione della produzione e del lavoro. Ma la conoscenza di queste maggiori difficoltà avrebbe richiesto un esame più attento, uno sforzo più serio, un intervento più marcato ed incisivo, in qualità ed in quantità, da parte dello Stato e degli enti pubblici. La subordinazione della nostra agricoltura risulta con chiara evidenza soprattutto se si esaminano i rapporti tra i costi di produzione e di mercato. Anche in questi ultimi tempi i prodotti chimici sono aumentati

del 5 per cento, del 12 per cento i materiali da costruzione; sono aumentati pure i prezzi delle macchine agricole, mentre il costo dei prodotti agricoli alle fonti della produzione è rimasto stazionario, ad eccezione di quello delle carni bovine. Ma il fatto più grave è che questi prodotti agricoli, offerti sul mercato, sono stati maggiorati del 30, del 40 e perfino del 50 per cento a danno dei produttori e dei consumatori; ciò conferma che la speculazione dei gruppi economici si è rafforzata a danno dei piccoli e medi produttori agricoli e dei consumatori stessi.

Questo gruppo di osservazioni, collegate alla politica del MEC, dicono quanto nel complesso l'agricoltura toscana sia impreparata al confronto e alla competizione. La politica del « piano verde », che voleva rappresentare la prosecuzione della vecchia politica di investimenti a favore di isole di alta produttività e di grosse aziende, non può essere qualificata come riformatrice. Ed anche il disegno di una agricoltura poggiante su aziende capitalistiche circondate da imprese coltivatrici definite vitali era soprattutto il sogno dei grandi gruppi monopolistici e capitalistici agrari, favoriti anche in questa circostanza dal Governo.

Zone di riforma. Per quanto riguarda la situazione esistente nelle zone di riforma, mi preme chiarire e sottolineare che la nostra vivace critica e posizione di comunisti è stata ed è diversa da quella dei liberali e della destra qui rappresentata, la cui politica e la cui posizione anche oggi sono state quelle di affossare qualsiasi tipo di riforma agraria, di liquidare completamente gli enti di riforma, nonché di sconfiggere quel movimento contadino che chiede la proprietà della terra a chi la lavora; mentre la nostra critica e la nostra lotta di comunisti è stata sempre e sarà in avvenire quella di far superare i limiti, le insufficienze, i difetti di questo primo esperimento di riforma, per migliorarla e estenderla nel Paese, nell'interesse di tutta la nostra economia.

Prima della riforma, nel comprensorio dove hanno agito gli espropri, caratteristici erano i due dati estremi della distribuzione della proprietà della terra per classi di superficie, che vi dominavano: 800 proprietari, con

una superficie da 100 a 500 e oltre ettari in media (vi sono anche coloro che ne posseggono 8.000) possedevano il 74 per cento della intera superficie del comprensorio; 7.900 medi proprietari, con superficie da 10 a 100 ettari, possedevano il 15,6 per cento; 82 mila piccoli proprietari, con superficie da 0,5 a 10 ettari, possedevano il 9,9 per cento della superficie.

Oggi, pur mantenendo la nostra critica sul modo in cui gli enti di riforma hanno operato, formuliamo nel complesso un giudizio positivo, perchè con la nostra azione, alla testa dei contadini, dei braccianti, degli assegnatari, abbiamo seriamente contribuito anche noi a realizzare un processo di trasformazione e di rinnovamento che certamente la grande proprietà terriera non avrebbe mai fatto, anche se avesse usufruito dei contributi che hanno ricevuto gli enti di riforma.

Ma il fatto più importante della riforma è quello di aver spezzato il latifondo sordo e assenteista. Con la riforma sono sorti poderi, case, strade, villaggi, impianti ortivi, acquedotti, una rete di cooperative, alcuni impianti industriali per la conservazione, la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Con la riforma si è creato un largo strato di coltivatori i quali non vogliono tornare indietro a fare i braccianti o i mezzadri, ma intendono risolvere i loro problemi urgenti per andare avanti. Con la riforma si è raddoppiata — specie in certe zone — la produzione complessiva, compresi i prodotti zootecnici, anche se in questi ultimi tempi si nota una certa riduzione del bestiame anche nelle zone di riforma.

Dallo studio condotto nelle zone di riforma, almeno della Maremma, risulta — malgrado gli errori commessi nella direzione dell'Ente in politica di investimenti — un aumento da 84.500 lire ad ettaro nel 1953 a 123.400 nel 1961, con un incremento di quasi il 50 per cento, mentre in Toscana, nello stesso periodo, gli indici della produzione ristagnano o addirittura segnano una diminuzione. Nel complesso, nella produzione lorda vendibile del comprensorio di riforma, la percentuale spettante ai prodotti zootecnici è passata dal 10 al 38 per cento. Pertanto la produzione agraria realizzata sulla base

della conquista della terra — seppur delle terre peggiori, come voi sapete — da parte di chi la lavora, segna considerevoli progressi nel confronto della generale diminuzione delle produzioni, comprese quelle zootecniche, poste fuori delle zone di riforma, condotte dalla grande proprietà terriera. Anche l'esodo, nelle zone di riforma, si è contenuto sul 10-12 per cento, di fronte al 40-50 per cento verificatosi negli altri settori di aziende non coltivatrici.

Nel complesso, quindi, la riforma, pure con tutti i suoi limiti e le sue pecche, dimostra, sia nel campo sociale che nel campo economico, la sua validità, e indica chiaramente una prospettiva da contrapporre alle pretese dei grandi proprietari terrieri, i quali trovano la loro naturale difesa nei colleghi liberali e di destra. È certo tuttavia che la riforma, per i criteri che la ispirano, per l'insufficienza della sua estensione, per la povertà delle terre assegnate, per il modo burocratico e accentratore con cui è stata attuata e diretta, per i favoritismi fatti agli agrari con le aziende modello, con le permutate, con i terzi residui, ed anche per i vari scandali che sono stati commessi da parte di funzionari poco diligenti e poco amanti della cosa pubblica, nonché per lo strumentalismo e paternalismo politico della Democrazia cristiana, presenta una grande quantità di carenze che debbono essere risolte. È contro queste storture e queste carenze che noi ci siamo battuti e continueremo a batterci, in modo da dare agli assegnatari redditi e condizioni di vita civile che sono loro ancora negati, a quindici anni dall'assegnazione della terra.

Esponiamo, a questo proposito, una serie di problemi essenziali e urgenti che ci sono stati posti anche nel corso delle visite compiute dalla 8^a Commissione del Senato e che questo disegno di legge avrebbe dovuto porre. Sono problemi la cui mancata soluzione, a mio parere, ha frenato lo sviluppo della riforma, distorto e deformato lo spirito e le finalità sociali della stessa legge fondiaria. La prima rivendicazione che noi facciamo è quella del contratto di assegnazione con l'eliminazione della clausola del riservato dominio dell'ente, e con l'intestazione del terreno al solo capo-famiglia. Si doveva trattare di un

contratto stipulato tra due contraenti (l'ente di riforma che vende e l'assegnatario che compra) e non imposto dall'alto, come è stato fatto, tanto più che si doveva regolare un rapporto giuridico patrimoniale tra due contraenti. Questi contratti imposti agli assegnatari, molte volte sotto il ricatto di non assegnare ad essi la terra se non avessero firmato, hanno snaturato la figura propria dell'assegnatario come protagonista, come autonomo proprietario coltivatore diretto, e lo hanno posto in una posizione di soggezione e di sudditanza.

Gli enti di riforma, con questi contratti, si sono arbitrariamente riservati tutti i diritti e tutti i poteri, che invece dovevano essere demandati agli assegnatari. Provate a leggere uno di questi contratti!

Il problema però non è solo di natura giuridica, ma è anche di libertà nelle zone di riforma, di dignità umana e di democrazia. Dato lo scopo sociale della riforma, il contratto di assegnazione si doveva ispirare a criteri diversi, tali da non togliere all'assegnatario il diritto al titolo di proprietà, al credito, e ad ogni altra decisione. Ed io vorrei dirvi che è stato negato agli assegnatari persino il diritto di essere rappresentati e assistiti in tutte le loro questioni da associazioni di loro fiducia, diversamente da quanto invece accade per altre categorie di lavoratori.

Vorrei ricordare qualche affermazione fatta dall'onorevole Fanfani, allora Ministro dell'agricoltura, in un discorso tenuto agli assegnatari democristiani a Foggia l'8 maggio 1955. Egli ebbe a dire: « Dopo la terra dare ai contadini la dignità di nuovi proprietari. Dopo averli liberati dalla fame e dalla disoccupazione, reintegrarli nella pienezza della loro libertà di cittadini del tempo democratico ». L'onorevole Medici, ministro anch'egli dell'agricoltura, in una sua circolare del 19 gennaio 1954, affermava testualmente: « I principali protagonisti della riforma sono i contadini. A tale scopo è necessario che gli enti non debbano considerare e trattare gli assegnatari come dipendenti. Gli assegnatari sono di fatto dei proprietari coltivatori diretti e debbono saper sentire che lavorano sulla terra di loro proprietà e che i dirigenti

dell'ente non sono dei nuovi padroni, ma i rappresentanti di uno Stato democratico sollecito dei loro beni ».

Sempre l'onorevole Medici affermava ancora: « Dal contratto di assegnazione debbono essere eliminate quelle eventuali clausole che oggi, trascorso il primo triennio, siano giudicate superate, soprattutto se tale eliminazione faciliterà l'esercizio dei diritti e la certezza del possesso del nuovo proprietario, nel rispetto degli scopi fondamentali della riforma ».

Sono passati 15 anni, ma queste direttive non sono state applicate agli assegnatari, i quali si trovano nella condizione di non poter usufruire del credito agrario e di esercizio e dei contributi statali senza la garanzia e il nulla osta degli enti di riforma. Non solo, ma a quanti assegnatari è stata negata, non sempre per valutazioni economiche e produttive, ma anche per ragioni di ordine politico, l'assistenza tecnica, economica e finanziaria stabilita dall'articolo 22 della legge stralcio! Così come viene negato il diritto a decidere sul tipo di opere che debbono essere realizzate nel fondo o in una pluralità di fondi e sul tipo di coltura nonché sulla qualità e sulla quantità del bestiame.

Come io ho avuto modo di far rilevare altre volte all'onorevole ministro Ferrari-Aggradi, nei terreni espropriati fin dal 1950-51 ed assegnati con contratto definitivo, sono state costituite, contro la volontà degli stessi assegnatari, riserve di caccia attraverso consorzi istituiti tra gli enti di riforma e i vecchi proprietari o altri riservisti. Ciò sta appunto a dimostrare che gli assegnatari non hanno alcun diritto di decidere e di comandare sulla terra che lavorano e che pagano. Si rende pertanto necessaria una urgente revisione del contratto di assegnazione, e ciò anche per altro motivo, quello cioè di intestare il contratto stesso non più soltanto al capo famiglia o ad un membro della famiglia, bensì a tutti i membri del nucleo familiare con piena parità di diritti.

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Moretti, mi sembra che lei sia un po' in ritardo. Già stiamo esaminando in Commissione

qualcosa di molto più avanzato. Altro che fermarci a vedere come regolare il passato! Noi dobbiamo pensare al futuro.

MORETTI. Il disegno di legge cui lei si riferisce, onorevole Ministro, dobbiamo ancora discuterlo. Comunque, se posso anticipare il mio giudizio su di esso, debbo dire che certo non può affrontare tutti i problemi degli assegnatari, ma soltanto quelli di una ristrettissima percentuale di essi, anche perchè dovrebbero disporre — ma non è così — di tutti i soldi necessari per poter riscattare il fondo, per poter eliminare il riservato dominio degli enti di riforma e divenire così liberi imprenditori su quel terreno. Pertanto, se quel disegno di legge non sarà modificato, non contribuirà affatto a modificare questo stato di cose, ma anzi lo aggraverà.

È accaduto ed accade che, con la morte del capo famiglia, la terra ritorni all'ente, il quale la riassegna in forma precaria, in affitto, imponendo alla stessa famiglia canoni superiori di tre o quattro volte alla quota del riscatto. E quanti membri della famiglia, sia giovani che donne, hanno dovuto per vari motivi lasciare la casa e la terra senza poter rivendicare alcun diritto sul fondo perchè il contratto era intestato soltanto ad un membro della stessa famiglia!

Ecco le ragioni per le quali gli assegnatari chiedono e si battono giustamente per un altro contratto che riconosca loro la pienezza dei diritti giuridici, democratici e morali. È assurdo mantenere in piedi certi contratti, mentre, come diceva giustamente l'onorevole Ministro, stiamo affrontando il problema del riscatto anticipato della terra.

Altro problema non meno importante deriva dal fatto che gli enti di riforma, alterando anche in questo caso lo spirito e la lettera della legge, hanno varato statuti per la costituzione coatta delle cooperative e dei consorzi nei quali la libertà dei soci è stata per un lungo periodo di tempo completamente negata; e tuttora, anche se passi avanti sono stati fatti, è sempre limitata.

Gli enti, in virtù di questi statuti, si erano arrogati, arbitrariamente anche in que-

sto caso, il diritto di nominare i presidenti e due consiglieri su cinque; successivamente, dopo anni di lotte e di agitazioni, sono stati costretti a cambiare in un senso migliore questi statuti, ma più che altro nella forma e non nella sostanza, tanto che è ancora l'ente che nomina, se non il presidente, però due consiglieri su cinque; mentre, per eleggere il presidente, occorrono quattro voti su cinque, e quindi sono assolutamente decisivi i due voti dei rappresentanti dell'ente, il che non permette di eleggere liberamente e democraticamente gli organi amministrativi della cooperativa. Così avviene anche per la nomina del segretario amministrativo, che è fatta dall'ente e non dai soci.

Ebbene, onorevoli colleghi, quando in una cooperativa o in un consorzio il presidente e il segretario vengono nominati dall'ente, non dal corpo sociale, voi comprendete che specie di cooperativa possa essere, tanto più che gli assegnatari sono obbligati ad essere soci, in base allo stesso contratto, essendo possibile, in mancanza di tale qualità, l'estromissione dal fondo.

Ogni genere di attività della cooperativa — le vendite, gli acquisti, le anticipazioni culturali ed ogni altra importante decisione, compresa quella di ammissione a socio — non sono mai demandate all'assemblea, come vorrebbe la prassi, ma sempre all'ente, che condiziona e decide; e decide, molte volte, d'accordo con il segretario amministrativo, anche senza sentire il presidente.

È vero che numerosi soci non hanno fiducia nella cooperativa, però va rilevato che molte sono state le cause che hanno contribuito a creare anche questa sfiducia. In primo luogo, il modo coatto, chiuso, con cui sono state costituite e amministrate: poi il fatto che trattorie e altre macchine agricole, prima usate dagli enti di riforma, siano state vendute alle cooperative come attrezzi buoni; l'impossibilità delle cooperative di poter immagazzinare e conservare la produzione dei soci, sia per mancanza di attrezzature sia per mancanza di credito, non potendo ricorrere al prestito col tasso di favore del quale invece usufruiscono i Consorzi agrari, e con la conseguenza che molti soci devono

aspettare un anno e anche due anni, come accade in Maremma, prima di poter riscuotere quanto dovuto per i prodotti conferiti alle cooperative.

Un altro gravissimo limite della cooperativa è il divieto assoluto di riconoscere la qualità di soci ai giovani e alle donne; la facoltà di riconoscerla cioè solo ai vecchi, i quali, non per loro colpa, molte volte appena sanno leggere e scrivere.

Certamente questi limiti ed altri, che verranno trattati da altri colleghi, hanno ostacolato lo sviluppo della riforma ed hanno impedito che queste cooperative divenissero strumenti più efficienti, più autonomi, dei coltivatori diretti e degli assegnatari, per la difesa del loro reddito e per la lotta contro i monopoli, compresa la Federconsorzi, che ha seriamente ostacolato ogni forma associativa e democratica, compresa la stessa cooperazione.

È necessario, signor Ministro, cambiare gli statuti delle cooperative delle zone di riforma, aprire le porte, come stabilisce la legge n. 600, a tutti gli assegnatari che ancora a migliaia sono esclusi e anche ai coltivatori diretti, ai giovani e alle donne, e non, come è accaduto — lo abbiamo visto nelle nostre visite — agli agrari, che invece sono stati ammessi.

La riforma agraria è stata fatta, voluta dai contadini e questi strumenti devono essere dei contadini che per essa si sono battuti. È necessario che si addivenga all'organizzazione democratica di tutti i contadini, per ottenere il credito, i necessari contributi statali, per organizzare gli ordinamenti culturali, la conversione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Le basi sono state gettate nelle zone di riforma. Si tratta ora di correggere i difetti, di estendere, di ampliare e costruire nuovi impianti; di assicurare il credito, di dare assistenza, perchè la cooperazione oggi più che mai è lo strumento unitario di lotta e di progresso civile ed economico, affinché insieme con i sindacati, si possa estendere una vigorosa lotta contro il monopolio e la speculazione del mercato.

Per ultimo, vorrei accennare al grave problema dell'indebitamento a cui la grande maggioranza degli assegnatari è sottoposta e al basso livello di reddito. Si deve anzitutto considerare che, in questi quindici anni di attività dell'Ente, circa il 70 per cento degli assegnatari nella Maremma toscana sono fortemente indebitati; ma questi debiti li abbiamo ritrovati anche in altri comprensori di riforma, in Sardegna nella Lucania; e tali debiti oscillano da un minimo di 500.000 a un massimo di 2 milioni di lire e più. Voi comprendete cosa significhi, per un assegnatario con sette-otto ettari di terra, un milione e mezzo di debiti su di essi gravanti annualmente, senza pensare al riscatto della terra, delle scorte, delle macchine e della casa. Molti assegnatari si sono trovati carichi di debiti nei loro libretti annuali specie nei primi tempi per le spese sostenute e per opere anche sbagliate e fatte male. I raccolti di altri sono stati fortemente danneggiati dalla mancata sistemazione dei terreni, dei canali e di tutte quelle opere che avrebbero dovuto contribuire ad elevare il loro tenore di vita e il reddito della terra. Parlo delle case che, già a distanza di non molti anni dalla loro costruzione, sono crollate o stanno per crollare, la cui manutenzione grava sulle spalle degli assegnatari; dei pozzi artesiani per i quali sono stati spesi milioni, e che oggi sono rimasti inutilizzati; dello spietramento di terreni poi inutilizzati; di impianti non adatti all'ambiente agrario, del bestiame molte volte importato già ammalato, e fatto gravare sulle spalle degli assegnatari. Parlo, inoltre, di pazzeschi esperimenti fatti sulla pelle degli assegnatari, specie per quanto è avvenuto con le aziende pilota, di cui voi avrete molte volte sentito parlare e che sono state le prime a crollare, a indebitarsi proprio per questi esperimenti fatti a carico degli stessi assegnatari.

Ma parlo anche delle irregolarità amministrative che abbiamo trovato, che pure evidentemente hanno contribuito ad aggravare la situazione, e di altri motivi inerenti poi alla ristrettezza delle maglie poderali, alle differenti condizioni dei terreni, al loro modesto grado produttivo, agli scarsi inve-

stimenti in opere di trasformazione e di irrigazione dei terreni da condurre a colture specializzate industriali, ed anche ai forti e pesanti contributi ai consorzi di bonifica, alla scarsissima assistenza ed alla pensione di vecchiaia di natura caritativa.

L'aspetto di fondo, almeno nella Maremma, rimane quello del basso reddito degli assegnatari. Il reddito medio dell'assegnatario ancora nella Maremma non supera le 350 lire al giorno *pro capite*. Tutto ciò dimostra l'esistenza di uno stridente contrasto tra i risultati della produzione che abbiamo visto, e il disagiato stato economico e finanziario degli assegnatari.

Questo stato debitorio, su cui gravano forti interessi passivi, varia da zona a zona, da comprensorio a comprensorio; tuttavia il problema esiste ovunque e con gravi ripercussioni. In primo luogo provoca una serie di sequestri, atti giudiziari sui raccolti e sui prodotti (almeno nella Maremma, specie nelle zone da me controllate e dove posso dimostrare questi dati con tutta certezza). In secondo luogo provoca conflitti sociali, l'abbandono dei poderi, la sfiducia nell'assegnatario a poter divenire proprietario e a poter riscattare quel podere; e in terzo luogo spinge l'assegnatario a fare lavori extra aziendali, fuori del fondo, per pagare i debiti fatti nel podere, e arrotondare lo scarso reddito della famiglia. In quarto luogo costringe l'assegnatario a svendere i suoi prodotti ed anche, quando ne ha bisogno per mandare avanti la famiglia, le scorte stesse del bestiame. Ora anche per questo problema del reddito, dell'indebitamento e del minimo indispensabile per la famiglia vorrei ricordare un brano di una circolare del 6 maggio 1954 dell'onorevole Medici, il quale affermava allora: « È evidente che, se il legislatore ha ordinato una revisione della distribuzione fondiaria in determinate zone, lo ha fatto non per creare delle piccole aziende che faticosamente tirano la vita o che non riescono a sopravvivere, ma per provocare la costituzione di sane aziende familiari lavoratrici autonome ». E continua: « Le annualità debbono essere tali da permettere al nuovo piccolo proprietario ed all'unità familiare non soltanto un minimo

vitale, ma anche la formazione di quel minimo risparmio occorrente per consentire un progresso di vita a vantaggio della famiglia contadina e della collettività ».

Dobbiamo dire che o queste bellissime affermazioni ed altre ancora dovevano servire per quella propaganda che gli enti con larghi mezzi hanno sempre fatto, oppure i Ministri non hanno saputo controllare l'esecuzione e l'applicazione delle direttive da loro impartite agli enti di riforma.

Per questi motivi e per altri, anche perchè questi debiti sono stati imposti, contratti contro la volontà e senza alcuna responsabilità degli assegnatari (anche se qualcuno dice che non erano preparati a fare i contadini), noi chiediamo che il Ministro intervenga, che i colleghi senatori intervengano affinchè questa situazione debitoria sia sanata e gli enti di riforma prendano tutti gli accorgimenti atti ad assicurare ad ogni famiglia assegnataria un reddito necessario non soltanto alla famiglia stessa, ma anche alla buona coltivazione del fondo.

È stata rilevata una prima necessità per risolvere questa situazione in rapporto alla distribuzione dei poderi e delle quote, cioè quella di dare agli assegnatari la terra sufficiente per garantire il reddito delle famiglie e per lo sviluppo dell'azienda contadina. Non contestiamo che per molti assegnatari ci sia necessità di allargare la maglia poderale, soprattutto là dove la qualità e la sistemazione dei terreni non consentono una trasformazione intensiva degli ordinamenti colturali. Allargare la maglia poderale però non può voler dire, come qualcuno sostiene, ridurre il numero dei nuovi proprietari. Vi sono ancora da assegnare circa 18 mila ettari di terra, che l'Ente conduce in affitto. Vi sono le aziende non espropriate perchè ritenute modello, per le quali si deve ancora verificare se hanno rispettato gli obblighi definiti dalla legge o se rispondevano ai requisiti. Esiste la possibilità di nuovi espropri da attuare anche per integrare e comporre le stesse proprietà dei piccoli proprietari tradizionali della collina e della montagna. Ritengo che occorra espropriare ed assegnare ai contadini quei 5 mila poderi

abbandonati, da dove i contadini sono stati cacciati via e che devono essere riportati allo stato produttivo, come ho dimostrato nell'indagine che qui ho riportato.

Riordino fondiario non vuol dire però modificazione della riforma e ritorno alle medie e alle grandi aziende, come chiede insistentemente il Partito liberale, a danno di una parte di assegnatari o di piccoli proprietari, ma sviluppo della riforma, per dare forza e potere ad una piccola proprietà voluta, che noi vogliamo, associata, modernamente organizzata, assistita e difesa da uno Stato democratico e repubblicano.

Assieme a questo gruppo di problemi, che gli enti di sviluppo devono risolvere, si pone alla riforma il problema della produttività e dei costi, per risolvere il quale sono indispensabili nuovi impegni finanziari dello Stato, onde realizzare le opere non compiute e quelle trasformazioni che permettano un decisivo salto di qualità e di quantità, ed un accrescimento dei valori della capacità produttiva dei terreni. È inoltre necessario permutare e trasformare l'ambiente agrario mediante piani di irrigazione, regolando i corsi d'acqua, introducendo le colture specializzate, introducendo mezzi meccanici, concretizzando la bonifica in modo razionale e qualificando la manodopera.

In una società come l'attuale, caratterizzata da un processo accelerato delle tecniche, da un rapido sviluppo delle scienze e da una ricca qualificazione dei bisogni, non si può stare fermi, camminare con incertezza o ragionare con la mente rivolta al passato, ma occorre guardare alla complessa realtà della nostra agricoltura e tendere nello stesso tempo in avanti.

Un grande contributo, per un vero cambiamento di rotta della nostra agricoltura, deve partire dalle sue naturali riforme di struttura, da rinnovati sistemi di produzione; occorre predisporre adeguate attrezzature di mercato, di raccolta, di trasformazione dei prodotti, e portare avanti, unitamente alle misure di bonifica, opere infrastrutturali (strade, acqua, luce) e tutte quelle comodità moderne che il contadino vuole, rivendica, e senza cui non potrebbe più rimanere sulla terra. Questo largo contributo

deve essere dato dalla creazione dei nuovi enti di sviluppo, in collaborazione con gli enti locali. Ecco perchè noi vogliamo che essi operino in tutto il territorio nazionale, che, dei loro organismi direzionali, facciano parte gli enti locali, le organizzazioni sindacali, le cooperative nonchè i diretti interessati, i contadini. Ecco perchè vogliamo che gli enti di sviluppo abbiano poteri di esproprio, che sia loro demandato il compito della programmazione degli investimenti pubblici. La loro struttura organizzativa si dovrebbe basare sul Comune, sulla Provincia, sulla Regione, incorporando i Consorzi di bonifica ormai invecchiati e incapaci di affrontare la nuova realtà della nostra agricoltura.

Un giudizio sulle leggi agrarie l'abbiamo già dato ed è stato un giudizio negativo, perchè le leggi agrarie non costituiscono un insieme di organici provvedimenti riformatori. Esse non eliminano la rendita fondiaria e si propongono solo di attuare parziali modifiche della situazione contrattuale senza mutare la struttura di fondo. Anche questo disegno di legge, benchè la Commissione dell'agricoltura, nel corso del suo largo dibattito, l'abbia migliorato rispetto al disegno di legge governativo, si presenta insufficiente e privo di elementi riformatori. Anzi, questo disegno di legge, che doveva essere uno dei provvedimenti più importanti del programma, segna una chiara involuzione nella politica agraria del Governo, collocandosi sempre più a destra.

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dicendo quello che lei dice, che il passato è stato tutto un errore tremendo e che andiamo ulteriormente indietro, veramente porta acqua alle destre. Se fosse vero quello che lei dice, avrebbero ragione le destre a chiedere di smobilitare tutto, e di non fare altro. Veramente c'è una contraddizione permanente e totale nelle vostre parole! Esagerare non serve a sostenere le tesi.

MORETTI. Signor Ministro, vi sono state leggi che arrivavano a punire il proprietario inadempiente: lo espropriavano e

lo obbligavano a fare ciò che doveva fare. Con questo disegno di legge non si punisce nessuno; infatti, se domani gli enti di riforma si troveranno di fronte a un grande proprietario terriero che non vorrà fare il suo dovere, dovranno rimanere inoperanti si dovranno arrestare di fronte alla caparbia di un padrone. Questo è il fatto.

Si rinuncia perfino ad un confronto con le posizioni ripetutamente espresse dal movimento democratico e fissate nel progetto di legge della CGIL e anche in quello della CISL.

Gli enti di sviluppo, inoltre, non vengono istituiti in tutto il territorio nazionale ma solo in certe zone, come se la nostra agricoltura non fosse ammalata dappertutto. Non si dice se debbano operare nell'ambito regionale, e si nega ad essi — come ho detto — il potere di esproprio anche nei confronti dei proprietari inadempienti e a favore dei contadini che desiderano acquistare quella terra. Negata ad essi la natura di organismi decentrati, democratici, delle Regioni, gli enti vengono creati come sezioni staccate del Ministero, riconfermando il potere burocratico accentratore di questo. Inoltre non si fa cenno dei gravi e urgenti problemi degli assegnatari.

Anche il piano quinquennale che, come fatto nuovo, in linea di principio può avere la sua importanza per l'agricoltura, non contiene elementi che possano modificare la linea di politica agraria fin qui condotta, ed anzi prevede di cacciare altri contadini dalle campagne, tenendo quindi presente la politica dei padroni e non affrontando e combattendo la politica dei monopoli. E l'incontro avvenuto recentemente fra Bonomi e Gaetani non è altro che una riprova, una conferma di questa volontà di seguire e andare avanti con la stessa politica agraria.

In sostanza, il piano tende a stabilizzare il sistema e rinuncia a qualsiasi riforma. In ognuna delle visite da noi fatte nei vari comprensori delle zone di riforma, gli assegnatari, i contadini, i presidenti di cooperative, i dirigenti sindacali da noi incontrati hanno chiesto invece più terra, più bonifica, strade, acqua, luce, scuole, contributi, crediti di esercizio, contratti più giusti, sana-

toria dei debiti, riscatto anticipato della terra, più assistenza, migliori pensioni, contributi meno gravosi e meno odiosi, più libertà, più giustizia. Essi ci hanno detto che vogliono lavorare quelle terre, rimanere su quelle terre, ma a condizione che il loro duro, faticoso, onesto lavoro possa permettere loro di vivere in modo civile, libero, al pari di tutti gli altri cittadini.

Se noi, pertanto, miglioreremo questo disegno di legge, mettendolo in condizione di affrontare e avviare a soluzione i problemi posti e le rivendicazioni esistenti delle nostre campagne, noi avremo reso un grande servizio al Paese e giustizia ai contadini, ai quali di quanto, troppo spesso, si promette, troppo poco si mantiene. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cuzari. Non essendo presente, s'intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

M I L I L L O . Diversamente dall'amico Spezzano, signor Presidente, onorevole Ministro, amici senatori, non circoscriverò il mio intervento alle specifiche questioni inerenti alla formulazione del disegno di legge, lasciando in ombra i problemi generali dell'agricoltura italiana. Penso infatti che l'esame del disegno di legge non sia separabile da una visione integrale dei problemi della nostra agricoltura, e questo non soltanto perchè un disegno di legge come quello al nostro esame appare evidentemente fondamentale e tale da poter determinare un'importante svolta della nostra politica agraria, ma anche perchè è più che mai necessario, nell'esaminare questioni singole operare una ricomposizione anche della nostra politica agraria, giacchè non esiste solo la necessità di una ricomposizione fondiaria, ma oggi esiste anche un problema di riordino della nostra legislazione e degli indirizzi della nostra politica in fatto di agricoltura.

Onorevoli colleghi, se noi diamo uno sguardo al consuntivo dell'agricoltura del 1964, credo che possiamo rilevare due dati carat-

terizzanti. Un primo dato ci dice che, ancora nel 1964, malgrado tutto, malgrado i segni manifesti di recessione nel settore industriale, malgrado un certo ritorno alla campagna dalle grandi città industriali, noi abbiamo registrato l'esodo di ben 412 mila unità dalle campagne. Un secondo dato: nello stesso 1964, malgrado i miglioramenti della nostra bilancia commerciale con l'estero, la bilancia commerciale per quanto attiene ai prodotti alimentari ha anch'essa ancora una volta registrato un *deficit* di ben 350 miliardi. Sono due dati altamente significativi, perchè dimostrano non solo che nell'agricoltura non c'è stata alternativa di *boom* economico e di successiva recessione, ma che siamo pur sempre di fronte ad una situazione di ristagno produttivo, una situazione cioè non dissimile, ma anzi peggiorata e aggravata rispetto a quella degli anni scorsi.

Ora, che cosa oppone questo Governo? Come risponde questo Governo? Come rispondono i Governi di centro-sinistra a questa situazione dell'agricoltura italiana? Rispondono, intanto, con alcune enunciazioni di ordine generale; rispondono con un certo orientamento di politica legislativa. Quali le enunciazioni? Io prenderò quasi a caso quelle che mi sembrano le più notevoli. Intanto, la riaffermata fiducia nello sviluppo della proprietà e dell'azienda contadina.

Io do atto all'onorevole ministro Ferrari-Aggradi di aver sempre posto l'accento, in questi anni della sua presenza al Ministero dell'agricoltura, sulla proprietà e sull'azienda contadina efficiente, assai più di quanto non avvenisse in passato. Ancora ieri egli ha sciolto un inno, alla Camera dei deputati, alla proprietà e all'impresa contadina, e devo dire subito che noi non abbiamo riserve nei confronti di questa affermazione di principio. È ormai molto lontano il tempo in cui il movimento operaio in Italia nutriva delle diffidenze nei confronti delle aspirazioni dei contadini alla terra. È passato quel tempo, e ormai questo può considerarsi un principio acquisito generalmente: quello cioè che intende espandere e potenziare la proprietà e l'impresa contadina. Ma non bastano le affermazioni di principio, onore-

vole Ministro. È chiaro che tutto questo deve trovare rispondenza nella concreta politica che un Governo persegue, che una formula politica persegue. Ed allora io intanto vorrei rivolgere sommessamente al Ministro un invito onde sia una buona volta chiarita l'eterna polemica, sulla quale ancora fanno leva i politici di parte liberale, tra l'efficienza della piccola e media impresa e quella della grande impresa. Proprio l'altro giorno abbiamo ascoltato il senatore Grassi fare l'elogio della grande impresa e sostenere che gli eventi dell'agricoltura italiana di questi anni avrebbero dimostrato l'insufficienza e l'incapacità della piccola e media impresa a fronteggiare i problemi dell'agricoltura.

Vorrei pregare l'onorevole Ministro di portare in Parlamento, alla prima occasione, affinché questa polemica sia definita una volta per tutte, i dati produttivi comparativi registrati in Italia tra la grande impresa industrializzata, che vediamo in questi ultimi anni tendere sempre più non già alle colture intensive ma alle colture estensive, e la piccola e media impresa. Tali dati comparativi potrebbero una buona volta chiarire di fronte all'opinione pubblica quali sono le ragioni sostanziali della validità che noi riconosciamo alla piccola e alla media impresa.

Ma, dicevo, non bastano le enunciazioni: bisogna che la politica che si persegue sia coerente con questo principio, bisogna che la piccola proprietà sia rafforzata, sia sollevata dai pesi che la soffocano, bisogna che la piccola impresa possa operare in dimensioni aziendali e in condizioni di produttività ottimali che essa non può mai raggiungere da sola, ma soltanto con l'intervento serio e decisivo dello Stato, bisogna cioè non soltanto diffondere ma potenziare l'impresa e la proprietà contadina.

È questa la ragione per la quale noi oggi possiamo davvero dire di trovarci ad una svolta politica decisiva nell'agricoltura italiana. Se in un primo tempo la riforma agraria, pur nello schema stralcio che è stato il solo finora realizzato, ha dovuto in alcuni casi considerare l'esigenza, di carattere sociale prima che economico, di una distribuzione di terre anche in misura non adeguata

all'*optimum* dell'azienda contadina, io credo che oggi questo momento sia superato. Oggi, in effetti, la proprietà e l'impresa contadina devono essere portate alle giuste dimensioni, e dal punto di vista della proprietà e dal punto di vista dell'azienda.

Una seconda affermazione di principio è quella che si riferisce alla necessità di raggiungere più alti livelli di produttività, più alti livelli di miglioramento dei redditi agricoli. Ma anche qui, se la nostra adesione sul problema di principio non comporta riserve, tuttavia di riserve dobbiamo pur farne perchè riteniamo che sia innanzitutto necessario chiarire il concetto del miglioramento dei livelli di produttività e dei livelli di reddito.

Noi stiamo assistendo ad una discussione non sempre chiara, spesso coperta, talvolta ambigua, tra due tesi: la tesi che vorrebbe concentrati gli sforzi dell'intervento statale in agricoltura in determinate zone, nelle zone che oggi si chiamano di sviluppo o di espansione, mentre non si sa con chiarezza quale sia il pensiero del Governo e quale quello del ministro Ferrari-Aggradi...

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'ho detto in modo chiarissimo: secondo le condizioni naturali ogni parte d'Italia dovrà essere valorizzata nel giusto senso. Commetteremmo una follia e un errore economico gravissimo se noi abbandonassimo quelle zone. (*Interruzione del senatore Cipolla*).

MILLILO. Prendo atto, onorevole Ministro, di queste sue dichiarazioni, anche se esse non sono esattamente coincidenti con altre dichiarazioni che lei ha avuto occasione di fare in tempo passato. Ne prendo atto, ma continuo a dire che bisogna, anche qui, far sì che rispondano i fatti alle parole; perchè è chiaro che se si accettasse, come pur si sostiene da tante parti, la tesi della concentrazione degli sforzi, sia pure sotto la specie di una necessità, che è quella di adeguare, come lei ha detto in altra occasione, i fini ai mezzi, se noi adottassimo, dicevo, la tesi della concentrazione degli interventi, è chiaro che ci troveremmo di

fronte, ancora una volta, ad una enunciazione di principio che non troverebbe rispondenza nella realtà delle esigenze dell'agricoltura.

Ora, io pure ritengo che si debba, in ogni caso, stabilire una certa priorità, perchè mi rendo conto che, anche se non condivido la tesi dell'adeguamento dei fini ai mezzi e propendo piuttosto per la necessità, sia pure in uno spazio di tempo adeguato, di far rispondere i mezzi ai fini; seppure la mia visione è questa, mi rendo conto della necessità di graduare, di dare le necessarie priorità a determinati interventi rispetto ad altri, tenendo conto della situazione nazionale, delle esigenze di competizione che abbiamo nei confronti del mercato internazionale e tenendo conto della necessità di superare finalmente, con uno sforzo deciso, quello stato di arretratezza in cui l'agricoltura è stata lasciata per tanti anni.

Ma ecco allora che dobbiamo chiarire, attraverso la politica legislativa che noi facciamo, in quali forme, con quali garanzie intendiamo portare l'agricoltura italiana a uno sviluppo omogeneo, ad uno sviluppo convergente di tutte le zone agrarie, comprese le più depresse secondo quello che dovrebbe essere il concetto fondamentale, l'impostazione fondamentale dello stesso piano quinquennale. E se vogliamo occuparci ancora di queste enunciazioni, dirò che anche in materia di elevazione dei redditi una precisazione è necessaria.

Quali redditi vogliamo elevare? A quale dei ceti che operano nell'agricoltura ci riferiamo quando pensiamo ad elevare i redditi d'agricoltura? Al reddito fondiario? Voglio sperare di no! Non penso che la sua intenzione, che il suo pensiero sia questo, onorevole Ministro. Non sono certo i redditi fondiari quelli che oggi richiedono l'intervento dello Stato per essere portati a un livello più alto.

B O L E T T I E R I, *relatore*. Quella è rendita.

M I L I L L O. Io lo chiamo reddito fondiario, credo con dizione più precisa di quanto non sia quella di rendita. Dunque, dobbiamo essere chiari nel precisare

che i redditi d'agricoltura che noi vogliamo elevare sono i redditi di lavoro, considerando oltretutto che oggi la stessa tendenza dottrinale prevalente in economia agraria porta a considerare non più o non soltanto o non prevalentemente il reddito per ettaro, come eravamo abituati finora, ma il reddito per ciascuna ora lavorativa.

E se passiamo allo sviluppo della cooperazione, che pure è uno dei punti di forza su cui fa leva il Ministro nella politica agraria che egli conduce, anche qui occorrono precisazioni, occorre chiarezza. Occorre chiarire una buona volta che siamo decisi a farla finita con gli omaggi puramente verbali che non abbiamo mai risparmiato in passato alla cooperazione, con le reverenze di prammatica seguite tuttavia da una sostanziale politica anticooperativa; dobbiamo chiarire che la cooperazione deve essere al centro delle strutture della nostra politica agraria; dobbiamo chiarire di che cooperazione deve trattarsi, non soltanto della cooperazione nella fase terminale della trasformazione e conservazione dei prodotti, ma anche nella fase della produzione, in tutte le fasi del ciclo agricolo produttivo.

B O L E T T I E R I, *relatore*. È il centro del problema degli enti di sviluppo.

M I L I L L O. Dobbiamo chiarire che deve trattarsi di cooperazione democratica, di cooperazione in cui non avvenga più, come tuttora avviene, che il presidente di una cooperativa agricola di assegnatari sia designato direttamente dall'ente di riforma o addirittura sia lo stesso presidente dell'ente di riforma o direttore che sia; dobbiamo chiarire che non possono considerarsi cooperative quelle vere e proprie società di capitale che si mascherano sotto l'etichetta cooperativa. E dobbiamo ancora, onorevole Ferrari-Aggradi, precisare che le strutture sulle quali oggi dobbiamo puntare non sono soltanto le strutture di mercato. Intanto le strutture di mercato per avere una loro validità, per incidere seriamente sulla calmierazione dei prezzi dei prodotti agricoli e dei prodotti alimentari in particolare, per influire decisamente sulla necessità di stron-

care la speculazione che oggi irretisce e soffoca la rete di passaggio dalla produzione al consumo, bisogna che siano generalizzate: queste strutture che vogliamo democratiche, promosse dagli enti di riforma ieri, di sviluppo domani, bisogna che siano non limitate a determinate zone, ma siano generalizzate in modo da completare la grande rete di cooperative che sola può risolvere il problema della distribuzione. Cioè bisogna che si tratti di strutture che non rimangano, e per la loro limitatezza territoriale e per la loro inevitabile limitatezza finanziaria ed economica, subalterne alla grande rete esistente di carattere capitalistico, di carattere monopolistico, la quale non potrebbe non determinare gli indirizzi economici e il livello dei prezzi delle strutture stesse di mercato cooperative.

E adesso consentitemi di mettere a raffronto questi principi, presi pur senza considerare le riserve che ho già fatto, con la realtà politica agraria seguita dai Governi di centro-sinistra compreso questo e dagli indirizzi di politica legislativa ai quali noi oggi dobbiamo far fronte. Quali sono i provvedimenti legislativi proposti o in preparazione, attuati o da attuarsi con i quali il Governo di centro-sinistra affronta oggi le esigenze dell'agricoltura? Anzitutto le quattro leggi, le leggi che dovevano essere caratterizzanti del Governo Moro, primo Governo, secondo e adesso Governo Moro *due-bis*, due delle quali approvate, una in corso di approvazione definitiva, alla Camera, e l'altra che è quella attuale. Ora io non credo mi si possa addebitare un atteggiamento di partito preso nei confronti di queste leggi, se è vero, come mi permetto di ricordare, che proprio a proposito della legge oggi in discussione alla Camera, quella sui mutui quarantennali, io personalmente assunsi una posizione di riconoscimento di quel tanto di valido che quella legge conteneva e contiene: mi riferisco al diritto di prelazione introdotto finalmente nella nostra legislazione agraria, mi riferisco alla possibilità anche finanziaria di attingere largamente ai mutui quarantennali. Proprio per questo io credo che quello che dico non possa essere inficiato pregiudizialmente; e quello che dico è che

queste leggi, anche per quel tanto di valido che potevano contenere, oggi dimostrano alla prova dei fatti, incominciando dalla legge sulla mezzadria e sui contratti agrari, la loro insufficienza, dimostrano alla prova dei fatti quanto valide fossero le critiche che noi di questa parte portavamo alla loro impostazione; critiche costruttive, critiche certo non negative, ma critiche che tendevano a dare ampio respiro alla legislazione che doveva essere di rinnovamento della nostra agricoltura, quell'ampio respiro che è stato un po' da tutti auspicato e fu auspicato per la prima volta dalla Conferenza nazionale dell'agricoltura del 1961.

Prendete la legge sui contratti agrari. Certo la legge sui contratti agrari nominalmente ha detto di superare la mezzadria, ma di fatto non l'ha superata. Non ha superato la mezzadria una legge la quale si limita soltanto ad un divieto platonico di futuri contratti di mezzadria, ma intanto lascia sopravvivere contratti senza dubbio inadeguati, inefficienti, contratti i quali, come ha osservato mi pare il senatore Tiberi l'altro giorno, in Umbria portano all'impossibilità di investimenti produttivi, impossibilità per l'una e per l'altra delle parti, perchè è chiaro che una legge la quale crede di dividere a metà il torto e la ragione, di trovare il solito compromesso tra concedente e mezzadro, finisce col non soddisfare nè le esigenze dell'uno nè quelle dell'altro. Ed ecco che il concedente, di fronte ad una decurtazione ulteriore che egli ritiene ingiusta della sua quota si rifiuta di fare investimenti sulla terra, ed il mezzadro di fronte ad una concessione che ritiene giustamente insufficiente (58 per cento) a sua volta non cessa di aspirare ad un lavoro di carattere industriale più retribuito lontano dalla terra.

Ed allora il meno che si possa dire delle leggi finora attuate o comunque portate all'esame del Parlamento da parte del Governo, è che esse non hanno neanche lontanamente affrontato i problemi reali della agricoltura italiana.

D E L U C A L U C A . Anche nel Mezzogiorno.

M I L I L L O . E vengo subito al Mezzogiorno. Venendo al Mezzogiorno comincio col riferirmi al progetto di proroga della Cassa per il Mezzogiorno. Ecco un'altra attività di politica legislativa che il Governo oggi ci presenta. Quali sono i problemi che la Cassa per il Mezzogiorno dopo 15 anni avrebbe dovuto risolvere? Li sappiamo, sono i problemi di uno sviluppo armonico della società agraria meridionale, che, per riconoscimento di tutti, obiettivamente oggi non solo non sono stati risolti, ma sono problemi che si sono aggravati se è vero come è vero, che lo squilibrio tra i redditi agricoli ed i redditi extra agricoli in questi anni è cresciuto invece di ridursi, ed è cresciuto persino lo squilibrio tra zona e zona agraria dello stesso Mezzogiorno.

Ora, onorevole Ministro, quando il progetto per la proroga della Cassa per il Mezzogiorno — che è stato preparato, almeno a quanto risulta dal frontespizio, di concerto anche con il Ministro dell'agricoltura — contiene una disposizione per la quale lo obiettivo della Cassa dovrebbe essere quello di portare l'irrigazione in 300 mila ettari del Mezzogiorno, io le domando — e le sarò grato di una risposta precisa — come lei può conciliare le sue dichiarazioni secondo cui nessuna zona agraria deve essere trascurata in Italia, e quindi a maggior ragione nel Mezzogiorno, con la finalità assegnata alla Cassa del Mezzogiorno per i prossimi anni, quella cioè di concentrare gli sforzi nell'irrigazione di 300 mila ettari, che si risolve nell'abbandono di altri milioni di ettari. (*Cenni di dissenso del senatore Bolettieri*). Rischia di risolversi, possiamo dire; ma noi non possiamo permetterci rischi di questo genere. Ecco che allora anche qui si tratta di far coincidere le parole con i fatti.

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Milillo, mi scusi se la interrompo. Le due cose si conciliano lasciando spazio al Ministero dell'agricoltura e riempiendo poi questo spazio con adeguati stanziamenti che consentano al Ministero di agire in modo più intensivo o meno a seconda delle esigenze

delle zone e di quello che è lo sviluppo armonico che noi auspichiamo. Quindi la risposta l'attendo nell'assegnazione al mio Ministero dei mezzi che consentano questi interventi.

M I L I L L O . Il che significa, onorevole Ministro, che lei contrappone un suo atto di fiducia e di speranza a quella che invece minaccia di essere una realtà legislativa immediata, cioè il varo di una legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno che prescinde dallo sviluppo delle zone di stasi.

B O L E T T I E R I , *relatore*. Mi consenta un'interruzione, senatore Milillo. Sono d'accordo, o quasi, sul concetto, però non vorrei che rimanesse il dubbio sull'utilità effettiva di uno sforzo immediato sia per la redditività sia anche per l'utilità, per l'agricoltura, di quello sforzo nella zona irrigua...

M I L I L L O . Senatore Bolettieri, io le ho già detto che abbiamo sufficientemente i piedi sulla terra per renderci conto che alcune cose non possono farsi che con gradualità. Ma bisogna che la volontà politica ci sia...

B O L E T T I E R I , *relatore*. D'accordo.

M I L I L L O che la programmazione non diventi soltanto una vuota parola, ma che anch'essa, sia pure con le debite precedenti e con la gradualità necessaria, tenga conto oggi e non domani delle attese, delle necessità delle zone di stasi che costituiscono ancora oggi la maggiore estensione del Mezzogiorno. Perchè se di concentrazione vogliamo parlare, se veramente la Cassa del Mezzogiorno dovesse concentrare i suoi sforzi, giustizia vorrebbe allora che la concentrazione avvenisse piuttosto con prevalenza nelle zone di stasi e non nelle zone di espansione.

E non basta. Quando io leggo che il progetto di proroga della Cassa del Mezzogiorno praticamente, per quanto riguarda la costruzione di impianti di conservazione e di trasformazione, mette sullo stesso piano le

cooperative democratiche alle quali ho fatto cenno, cioè le cooperative degli assegnatari, le cooperative degli enti di riforma e dei coltivatori diretti e le società industriali e persino le società finanziarie, io affermo che una norma di questo genere non può che essere decisamente respinta, e non da me ma dal Ministro dell'agricoltura.

E veniamo ad un altro aspetto della nostra politica legislativa in materia agraria: il « piano verde ». Il « piano verde » sta per chiudere la sua gestione quinquennale, ma del « piano verde » si ricomincia a parlare con frequenza e lo stesso Ministro dell'agricoltura ha annunciato la preparazione di un progetto di legge per il suo rinnovo. Se questo rinnovo ci sarà, saranno mantenute le stesse linee del passato? Questo è un altro punto da chiarire, dal momento che il « piano verde » è parte di quella politica agraria di cui si fanno paladini i liberali.

Un momento fa il collega Moretti è stato rimproverato dall'onorevole Ministro di fare involontariamente il gioco dei liberali, poiché elencava le critiche da farsi per il passato agli enti di riforma; ma non fa lei il giuoco dei liberali, onorevole Ministro, rinnovando il « piano verde » senza una profonda revisione delle sue impostazioni?

D'altronde, i risultati, al di là di quanto era pur prevedibile all'epoca della sua formulazione, sono ormai esperienza vissuta: il « piano verde » ha tutt'altro che impedito la crisi agraria, ha tutt'altro che contribuito a risolverla, migliorando e accrescendo in qualità e quantità la nostra offerta di prodotti agricoli; ha tutt'altro che contribuito al potenziamento della proprietà e dell'impresa contadina.

Il difetto di impianto del « piano verde », al di là delle buone o delle cattive intenzioni degli uomini, stava nel fatto che i mezzi ingenti stanziati erano fatalmente destinati a confluire nel solito alveo delle grandi imprese e grandi proprietà; inevitabilmente, dal momento che ogni decisione circa l'erogazione dei contributi e la concessione dei mutui era riservata agli organi burocratici ministeriali centrali, oppure agli istituti di credito, che non potevano evidentemente prescindere dalla consistenza e

dalla solidità della impresa. Se noi continuassimo su questa strada, ancora una volta, l'intervento dello Stato favorirebbe le grandi imprese e moltiplicherebbe casi come quello ricordato dal senatore De Luca, degli 800 milioni di contributo ottenuti dall'industriale Rivetti per la sua azienda di serra per la floricoltura a Maratea, col relativo mancato riscontro alle migliaia di domande presentate dalle aziende contadine. (*Interruzione del senatore Spezzano*).

E, onorevole Ministro, passando, in un quadro più generale ancora, all'attuale impostazione del piano quinquennale di sviluppo, le chiederei il suo pensiero, anche se potrà rispondermi che non è questa la sede e che ne discuteremo fra non molto, su quel piano giunto ormai alla sua quarta edizione.

Eravamo già alla terza con il piano Pieraccini, siamo in vista della quarta dopo le ulteriori correzioni, in senso gradito alla grande proprietà e al grande capitale, che pare siano state apportate in sede consultiva dal CNEL. Ebbene, quale posto assegna il piano quinquennale alla agricoltura italiana? Possiamo ritenerci soddisfatti? Lo stesso senatore Bellisario dichiarava giorni fa la sua insoddisfazione, e non si può non essere insoddisfatti quando vediamo che, oltre tutto, si continua a mantenere fermi, nel piano, determinati principi come quello della indiscriminata considerazione delle imprese, qualunque sia la loro dimensione, da parte dello Stato. Si dice che lo Stato deve intervenire per le imprese, per le situazioni imprenditoriali di qualunque tipo, di qualunque dimensione. Si dice che lo Stato deve preoccuparsi soprattutto di intervenire nelle zone dotate di risorse. Si accenna, in modo assai sfumato e assai generico, agli stessi enti di sviluppo che avrebbero dovuto trovare la loro categorica formulazione, e per la struttura e per le funzioni, proprio nel piano quinquennale; e poi si lascia spazio, anche lì volutamente, alla cooperazione spuria, a quella rete di cooperazioni indiscriminate alle quali si riferisce ogni giorno la pubblicistica e la propaganda della Federconsorzi e delle organizzazioni bonomiane, e si fanno addirittura accenni di rivalutazione

dei consorzi di bonifica, cioè si rimette in onore nel suo complesso proprio quella politica agraria che oggi noi diciamo di voler profondamente innovare.

Se le cose stanno in questo modo, badate che oggi il piano è anticipato dalle leggi in corso di discussione o già approvate e, a parte la difficoltà di fronte alla quale lo stesso Ministro dell'agricoltura si troverà, avendo lasciato passare col suo assenso queste formulazioni iniziali; a parte tutto questo, vi sono, accanto alle enunciazioni di principio e agli effettivi atti ed indirizzi di politica legislativa da parte del Governo, anche dei silenzi, delle omissioni altamente significative che non possono non preoccuparci profondamente. Mi riferisco a due fra i nodi tradizionali, possiamo dire annosi, che oggi sbarrano la strada al progresso agricolo. Su questi due problemi di fondo, che concernono i consorzi di bonifica e la Federconsorzi, il Governo tace, ma questo silenzio diventa più grave se si pensa agli stessi disegni di legge in preparazione.

I consorzi di bonifica (mi rincresce che in questo momento non sia presente l'onorevole Ferrari-Aggradi anche se di pari autorità è la presenza del sottosegretario Camangi, ma parlando di consorzi di bonifica volevo riferirmi ad una sua interruzione dell'altro giorno), i consorzi di bonifica, dicevo, credo siano uno degli argomenti sui quali bisogna avere una buona volta il coraggio di parlar chiaro, di fare un consuntivo; ed io chiedo esplicitamente che il Ministro dell'agricoltura ci presenti una relazione sulla esperienza storica e politica di questi organismi, che hanno costituito il perno della politica agraria tradizionale italiana prima, durante e dopo il fascismo. Noi oggi abbiamo il diritto di sapere che cosa ne pensa il Ministro dell'agricoltura. Pensa che sia valida l'esperienza dei consorzi di bonifica? Pensa che essi abbiano risposto alle attese legislative, alle attese degli economisti e delle masse contadine? O non pensa invece che questa esperienza, salvo alcuni casi eccezionali, sia da considerarsi ormai decisamente negativa? E in tal caso come si può ancora tenere in piedi un istituto di questo genere se non per un atto di omag-

gio ingiustificato agli interessi del grande capitale agrario?

I consorzi di bonifica oggi in Italia sono in gran parte ancora in mano a commissari, i quali non soltanto per la loro stessa presenza dimostrano l'incapacità di autogoverno e quindi l'incapacità di azione del consorzio, ma dimostrano altresì che nemmeno attraverso le gestioni commissariali si sono potuti vivificare organismi la cui funzione rimane soltanto quella di difesa miope, cieca della proprietà nelle sue forme peggiori, nelle forme assenteiste, che non contribuiscono minimamente allo sviluppo della produzione agricola e che oggi spesso sopravvivono soltanto per imporre ai contadini onerosi contributi di bonifica che non trovano affatto riscontro in una reale ed effettiva azione bonificatrice.

Vorrei altresì domandare all'onorevole Ministro che cosa ne pensa della questione della Federconsorzi. Vogliamo veramente sostenere che la Federconsorzi sia un problema ormai superato? Forse, perchè sono molti mesi che tutto tace a questo riguardo, il Ministro si illude che tale silenzio possa portare all'insabbiamento di un problema nodale come questo? Oggi che ci troviamo ad una svolta nella nostra politica agraria, più che mai dobbiamo prendere di petto il problema della Federconsorzi che costituisce lo strumento di penetrazione e di soffocazione della nostra agricoltura da parte del grande capitale industriale e commerciale.

Pur prescindendo ora dagli innumerevoli casi di corruzione denunciati da tutte le parti, sempre persistenti e sempre riprodottesi, chi può negare che la Federconsorzi oggi costituisce l'unico grande ostacolo che si frappone allo sviluppo della proprietà contadina, al raggiungimento di più alti livelli nei redditi di lavoro, alla riduzione dei prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura? Chi può negare che la Federconsorzi oggi impedisce un vero, adeguato sviluppo del movimento cooperativo? Non ci sarà mai in Italia sviluppo della cooperazione fino a che non si arriverà alla riforma della Federconsorzi, quella riforma che pure era o doveva essere tra i punti essen-

ziali del programma agricolo del Governo o dei Governi di centro-sinistra.

Chi ha dimenticato il caso caratteristico denunciato dallo stesso presidente della Federconsorzi, dottor Costa, quando fu estromesso clamorosamente alcuni mesi or sono? Chi ha dimenticato che lo stesso dottor Costa riferiva di avere avuto bisogno di un pezzo di ricambio per una sua macchina agricola, di avere ricevuto la fattura per l'importo di 15 mila lire e poi, invece, di aver dovuto sborsare al Consorzio agrario ben 50 mila lire al posto di 15 mila?

Vedete quale incidenza ha l'intermediazione parassitaria di questo organo, che fingendo di andare incontro alle necessità dell'agricoltura, invece non fa che contribuire alla sua soffocazione?

L'ultima volta che noi abbiamo discusso, mi pare in sede di Commissione dei 50, sul bilancio dell'altro semestre, quando abbiamo trattato di queste cose, l'onorevole Ferrari-Aggradi ebbe a dire che vi era la solita Commissione ministeriale già preposta allo studio per la democratizzazione della Federconsorzi, per stabilire su basi nuove, almeno più democratiche, i rapporti tra i consorzi provinciali e l'organizzazione nazionale; per stabilire cioè quel minimo di garanzia che rendesse più accettabile l'esistenza di un organismo tanto più pericoloso in quanto la sua potenza si estende e si sviluppa sempre più su tutto il territorio nazionale e in tutti i settori dell'attività agricola.

E se questi nodi non si sciolgono o non si tagliano, che politica agraria nuova noi possiamo illuderci di fare, con tutte le buone intenzioni di questo mondo? *Hic Rhodus, hic salta!* Questo è il punto fondamentale sul quale ognuno di noi ha il dovere di prendere una posizione decisa. E la dobbiamo prendere partendo dall'esigenza di una visione globale dei nostri problemi.

Ed ecco la ricomposizione della politica agraria alla quale mi riferivo poc'anzi; è la globalità della visione che non abbiamo o che non vogliamo avere, quella globalità che ci porta a ritenere necessaria una revisione profonda non soltanto delle strutture di mercato, ma delle strutture fondiarie, delle strutture agrarie.

Ma davvero si può credere che in Italia il problema fondiario sia superato, solo perchè abbiamo realizzato, pur fra tante difficoltà — e intendiamoci, con innumerevoli errori — uno stralcio di riforma agraria? O qualcuno può forse credere che in Italia non esista più la grande proprietà fondiaria?

Ma dico di più: la grande proprietà fondiaria tende a ricostituirsi in Italia. Non si tratta soltanto di quella preesistente che sopravvive, ma si tratta di nuova proprietà fondiaria che si va ricostituendo.

Non sapete forse voi, o potete forse voi ignorare che almeno 100 mila ettari in questi ultimissimi anni sono passati dalla mezzadria alla grande coltura estensiva? Potete voi ignorare o fingere di ignorare che la stessa meccanizzazione, nel suo sviluppo che in alcuni casi ha assunto forme patologiche, è stata realizzata a spese del lavoro contadino, ma a spese anche delle colture intensive, sul cui sviluppo soltanto possiamo puntare per le esigenze produttive del nostro Paese?

E allora, se questo è vero, se è vero che ad esempio nel comprensorio del Delta padano, che noi abbiamo testè visitato, accanto agli impianti di trasformazione cooperativi colà realizzati, e per i quali rendo omaggio alla gestione di quell'ente, proprio accanto a quegli impianti, abbiamo trovato mentre gli assegnatari dell'ente Delta ripetevano che in ogni caso nessuno avrebbe più dovuto tornare a fare il bracciante, che vi erano e vi sono ancora le società di bonifica ferrarese con 24.000 ettari di terra coltivata a colture estensive e vi sono soltanto nella provincia di Ferrara 35.000 braccianti ancora oggi; se ciò è vero, voi vedete che il problema della terra, il problema fondiario esiste tuttora e che se si tenta di accantonarlo è soltanto per ragioni di carattere politico; si tenta di accantonarlo soltanto per motivi di classe perchè si vuole continuare, si vuol perseverare in una politica di classe la cui inadeguatezza oltre tutto pur deve esser resa palese ormai agli occhi di tutti.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue M I L I L L O) . E le strutture agrarie, le strutture contrattuali? Anche qui crediamo di aver fatto tutto con la legge approvata nel giugno sulla mezzadria? Crediamo di aver fatto tutto con la legge sui mutui quarantennali quando proprio in quella legge abbiamo negato i mutui quarantennali ai contadini che si ripromettono di affrancare le loro terre dai livelli, dai censi, dai canoni che ancora oggi opprimo come una selva lo sviluppo produttivo dell'agricoltura contadina? Io ho ricevuto proprio questa mattina una pubblicazione dalla Sicilia circa un convegno che colà si è fatto sul problema delle enfiteusi siciliane. E noi pensiamo di metterci in grado di competitività col Mercato Comune con un'agricoltura ancora per tanta parte, gravata, oberata dai canoni enfiteutici, dai livelli, dai censi e pesi di ogni genere che restano abbarbicati proprio sulle piccole proprietà, sulle piccole imprese e che i contadini anelano di eliminare?

Allora le strutture contrattuali che noi dobbiamo modificare sono queste. Noi non possiamo pensare di fare un solo passo avanti sulla via del progresso agricolo se prima non mettiamo davvero in condizione di elevazione dei redditi di lavoro le piccole imprese, se non eliminiamo queste bardature di sopravvivenze feudali che credo siano unico caso ancora esistente in tutte le agricolture dei Paesi civili occidentali.

E veniamo, onorevoli colleghi, agli enti di sviluppo. Gli enti di sviluppo non sono nati da un giorno all'altro nè sono venuti fuori dalla mente di un illuminato economista o di un illuminato politico; sono frutto di una lenta elaborazione, sono frutto di anni di lotte, sono frutto di anni di esperienze. Il primo risultato positivo che noi registrammo in materia di enti di sviluppo fu in occasione della Conferenza nazionale dell'agricoltura. Fu allora che gli

enti di sviluppo furono lanciati in modo concreto, costruttivo per la prima volta; furono lanciati con una determinata struttura in un determinato quadro di insieme, lanciati come enti che, prendendo esperienza dagli enti di riforma, avrebbero dovuto imprimere un impulso nuovo a tutta l'agricoltura italiana sulle grandi direttrici della espansione, del potenziamento della piccola proprietà, del miglioramento produttivo e in generale del progresso agricolo. Ebbene, qual è stata la vicenda di questi anni in rapporto agli enti di sviluppo? Noi abbiamo già avuto un colpo di arresto preciso quando, in applicazione dell'articolo 22 del « piano verde », elaborammo quello che fu poi il decreto presidenziale del giugno 1962, n. 948. Già da allora fu impresso il colpo di arresto alla realizzazione, all'attuazione seria, concreta, adeguata degli enti di sviluppo. Anche qui ho una domanda precisa da rivolgerle, onorevole Ministro: come si spiega che quel decreto presidenziale n. 948 del 1962 tre anni fa non fu seguito, tuttora non è stato seguito dalla delimitazione delle zone, facoltà che era delegata al Ministro, il che senza dubbio è la causa prima di quella paralisi operativa che lamentava l'altro giorno il senatore Spezzano? Perchè è potuto accadere questo? Senza arrivare all'attuale legge sugli enti di sviluppo, avevamo già una prima legge, una prima possibilità di esperienza legislativa, soltanto che il Ministero a quel decreto avesse fatto seguire la precisazione delle zone di intervento. Questo non fu fatto...

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei sa che il motivo sostanziale è stata la mancanza di fondi perchè avremmo dato delle illusioni senza nessuna conseguenza. Comunque lei sa anche che il decreto presidenziale l'abbiamo fatto nel dicembre dello scorso anno.

M I L I L L O . Se questo fosse giustificato credo che non farebbe che aggravare il problema, perchè se si fa una legge la quale non può poi essere applicata, questo allora è un rischio che corriamo anche con questa legge. Quando noi lamentiamo i pericoli di questa legge abbiamo anche il diritto qui di dire che corriamo il rischio di non farne nulla se poi ad un certo momento ci troveremo di fronte a queste difficoltà finanziarie. In ogni caso non si trattava di illusioni, perchè è accaduto di peggio, cioè quando gli enti di riforma si sono trovati di fronte alla mancata delimitazione delle zone di intervento e alla mancanza di mezzi finanziari cosa hanno fatto? Hanno vivacchiato, hanno tirato a campare addirittura con il fido bancario, cioè hanno dato all'opinione pubblica una impressione assai più negativa di quanto non potesse essere l'illusione che lei, onorevole Ministro, deprecava, l'impressione negativa di enti parassitari che in realtà non rispondono ad un'azione effettiva nel Paese e il cui problema si limita soltanto al pagamento degli stipendi.

E gli enti di sviluppo come sono oggi configurati? I punti essenziali erano chiari, sono sempre stati chiari. Certo c'è stata una lotta politica, c'era chi non li voleva, c'è ancora chi non li vuole, ma tra quelli che li volevano, tra quelli che li vogliono sinceramente e seriamente non c'erano, non possono esserci dubbi sulla loro configurazione. Non può esserci dubbio sulla questione del loro carattere regionale, dell'estensione territoriale alla regione. Come si passa dalla concezione originaria che faceva coincidere l'ente di sviluppo con la regione all'attuale struttura della legge? Come si fa a passare dalla concezione originaria della facoltà di esproprio che si assegnava agli enti di sviluppo, alla totale eliminazione oggi di questa facoltà? Come si può giustificare il passaggio dall'autonomia connessa con le future istituende, se e quando saranno istituite, regioni con l'attuale subordinazione burocratica al Ministero dell'agricoltura? Sono questi gli interrogativi centrali che dobbiamo porci quando affrontiamo l'esame di questa legge. Ecco perchè il problema degli enti di sviluppo non è che uno degli aspetti del

problema generale della nostra politica agraria. E ben lo sanno i rappresentanti della grande proprietà, ben lo sanno le organizzazioni bonomiane, quando in fondo plaudono al piano quinquennale. L'onorevole Bonomi in un discorso del febbraio scorso ha detto che egli accetta il piano quinquennale al 90 per cento; il 10 per cento evidentemente egli spera di strapparli in un secondo momento. E l'onorevole Gaetani, presidente della Confagricoltura, l'altra sera alla televisione ha detto che in fondo neanche la Confagricoltura ha riserve da fare nei confronti del piano quinquennale. Già del « piano verde » il presidente della Confagricoltura diceva (perchè la fame di questi signori è sempre insaziabile) che era stato soltanto come un albero di Natale abbellito da palloncini colorati; cioè i fondi messi a disposizione del « piano verde », pur fagocitati dalla grande proprietà, erano, a suo dire, insufficienti di fronte alle molte altre migliaia di miliardi che egli intendeva, e intende, avere.

S P E Z Z A N O . Non si saziano mai.

M I L I L L O . Che siano insaziabili è chiaro. E non basta. Per strappare quell'altro 10 per cento sul quale non sono d'accordo — perchè oggi vorrebbero eliminare anche l'etichetta « enti di sviluppo » — hanno già preso le loro misure, ed ecco che alla Camera dei deputati si riparla degli enti economici, degli enti corporativi. Vi è un progetto di legge che sembrava accantonato e che oggi si tenta di riportare a galla, sul quale non sarebbe male prendere una posizione chiara fin da oggi, che sarebbe tanto più efficace perchè presa in tempo utile. E alcuni giorni fa vi è stato addirittura un comunicato congiunto della Confagricoltura, della Bonomiana e della Federconsorzi, per auspicare, sì, le cooperative, ma una rete di cooperative aperte a tutti: cioè, non più cooperative democratiche di contadini ma cooperative aperte e quindi dominate dalla grande agricoltura e dal grande capitale sotto l'egida suprema della Federconsorzi. Questi sono gli orientamenti dei nemici dello sviluppo dell'agri-

coltura ed è su questi che noi dobbiamo pronunciarci, è su questi che dobbiamo prendere partito, e dobbiamo farlo senza ambivalenze.

Io comprendo le difficoltà di un Ministro dell'agricoltura, il quale può anche non essere d'accordo con queste posizioni ma è pur sempre Ministro di un Governo che pratica questa politica. Eppure anche in questa condizione difficile, di disagio, il Ministro dell'agricoltura non può sottrarsi alla necessità, al dovere di dire chiaramente il suo pensiero, perchè egli risponde in modo specifico, e non soltanto come membro del Governo, di una politica che non potrebbe essere accettata da nessuno se dovesse rappresentare una definitiva involuzione di quegli sviluppi di politica agraria che tutti abbiamo sempre auspicato. È questo il nodo del discorso. Ecco perchè io penso che di fronte a una situazione di questo genere vi sia bisogno di chiarezza e che questa chiarezza debba essere in primo luogo concretata nell'atteggiamento che prendiamo nell'esame di questo disegno di legge.

A questo proposito io debbo domandare a tutti e a ciascuno come si giustifica il passo indietro che questo disegno di legge rappresenta rispetto al passato. Noi sappiamo che stiamo esaminando non soltanto un disegno di legge governativo, ma anche un disegno di legge elaborato dalla CISL e un disegno di legge elaborato dalla CGIL. Io debbo riconoscere — e lo devono riconoscere tutti — che questi due disegni di legge, pur nei contrasti che tutti conosciamo tra CISL e CGIL, coincidono quasi esattamente. Come possiamo allora noi, rappresentanti del Parlamento, discostarci così profondamente dalle impostazioni che ci vengono dalle maggiori organizzazioni sindacali che vivono a contatto con i problemi dell'agricoltura e con i problemi del lavoro in tutto il Paese? Come possiamo noi giustificare l'abbandono del principio della facoltà di esproprio? In questa stessa legge si parla di piani, di interventi e di programmi che gli enti di sviluppo dovrebbero elaborare con l'approvazione del Ministero dell'agricoltura. Ebbene, questi piani come potranno realizzarsi senza la facoltà di

esproprio dei proprietari riottosi? È possibile che l'esproprio per pubblico interesse, principio riconosciuto e applicato in tutti i settori della vita nazionale da almeno un secolo, applicato per la piccola stradicciola di campagna, poi debba essere negato, in omaggio al tabù della sacertà della proprietà privata, non tanto al singolo Comune (che pur può espropriare ben altri immobili) quanto all'ente pubblico, che dovrebbe esprimere la volontà dello Stato in materia di agricoltura?

Come spiegare che la stessa facoltà dell'esproprio, riconosciuta nel disegno di legge n. 518 sul riordino fondiario sia oggi recusata? Abbiamo diritto di pensare che la vera ragione dell'accantonamento del riordino fondiario e dello stralcio relativo ai mutui quarantennali fu quella di mettere in soffitta anche quel poco di innovativo che si conteneva negli intendimenti e nei programmi del centro-sinistra.

Come si può giustificare poi la mancata istituzione di enti di sviluppo in tutte le regioni, dove pure sarebbero necessari, a parte la varietà di cui parlava il Ministro; come giustificare, dico, l'istituzione degli enti limitata ad alcune regioni soltanto, senza neppure far coincidere il comprensorio con l'intero territorio regionale?

Come giustificare ancora che il legislatore non si pronunci, quanto al consiglio di amministrazione, sulle varie rappresentanze, e si limiti ad una delega, ad una cambiale in bianco rilasciata al Ministro, quando in precedenza ogni volta che sono stati istituiti enti, la composizione del relativo consiglio è stata disciplinata dal legislatore? Perchè dovremmo rimetterci questa volta, senza una minima indicazione, al Ministero dell'agricoltura: forse in omaggio ai principi del decentramento e dell'autonomia, in attesa della loro realizzazione con l'istituzione delle regioni, se è vero che si vuole istituirle? Come non renderci conto che gli enti di sviluppo per costituire un passo avanti rispetto agli enti di riforma — dei quali abbiamo apprezzato le realizzazioni, ma anche constatato i difetti e le manchevolezze da correggere — hanno bisogno di una nuova impostazione?

E quanto agli errori degli enti di riforma, credo che nessuna giustificazione possa essere data, per esempio, al fatto che molti assegnatari non hanno ancora stipulato il contratto definitivo e, a distanza di quindici anni dalla riforma, hanno soltanto il contratto provvisorio. Fra questi assegnatari vi sono coloro che ebbero già a titolo precario i lotti della riforma fascistica, di Mussolinia, di Fertilia, e che, divenuti assegnatari precari degli stessi poderi per mezzo degli enti di riforma, non hanno ancora la piena proprietà. È tutto uno spirito nuovo, che occorre portare nella nostra politica e che dobbiamo innanzitutto preoccuparci, se vogliamo fare sul serio, di infondere in questa legge. E lo possiamo fare: abbiamo il dovere di farlo e siamo in grado di farlo.

E qui il discorso si sposta sulle responsabilità del Governo, sulle forze politiche che sostengono il Governo, come diceva ieri l'onorevole La Malfa. Mi riferisco, naturalmente, soprattutto alle forze socialiste e alle forze della sinistra democristiana. Io non voglio qui fare, tanto meno nei confronti dei socialisti, nè recriminazioni nè polemiche, e non voglio neanche incrudelire su una situazione che è tragica per essi oltre che per il Paese; ma io dico a tutti coloro che ancora coltivano, sia pure velleitariamente, la speranza e l'illusione di arrestare il processo degenerativo della politica agraria e di tutta la politica del centro-sinistra: ecco una grande occasione che non dovete lasciarvi sfuggire, la grande occasione di migliorare questa legge.

L'altro giorno il senatore Gava ascriveva a colpa dei partiti l'aver soffocato un minimo di autonomia dei Gruppi parlamentari. Egli diceva che i partiti devono concordare le grandi linee della politica, ma per il resto devono lasciar fare ai Gruppi parlamentari. È chiaro a che cosa egli si riferisse, e a quali auspicati e sperati atteggiamenti del suo Gruppo parlamentare. Ma egli ha fatto un'affermazione che va al di là delle sue inconfessate intenzioni, e l'affermazione è questa: sì, centro-sinistra, voi concordate tutto, voi avete stabilito una volta per tutte il programma, ma se non volete definitivamente

sviluppare la funzione parlamentare non potete mascherarvi sotto l'etichetta dell'esigenza della disciplina di partito, rifiutandovi di apportare quelle modifiche alle leggi che sono nella vostra coscienza, che voi ritenete di apportare. Se queste modifiche rispondono ad una vostra esigenza, non ha più importanza che essi rientrino o meno nel quadro degli accordi programmatici di Governo.

In questo provvedimento vi sono alcune modifiche sostanziali da introdurre ed io vorrò vedere come potranno votare questo provvedimento nel suo testo attuale i presentatori del disegno di legge Coppo e Angelini. Voglio vedere come potranno giustificare di fronte alla loro coscienza un voto difforme dalla loro proposta. Sappiamo come si sviluppa la politica: si sviluppa con forze schierate apertamente in campo. Ci sono da una parte le forze della conservazione sociale, in tutti i settori, e vi dirò che sotto un certo aspetto ad un certo punto esse possono anche meritare rispetto per il modo persino patetico — e prescindo, si capisce, dagli interessi concreti — con cui alcuni gruppi conservatori si abbarbicano al passato. D'altra parte ci sono quelli che lottano per il progresso civile. Ma fra questi due campi schierati non vi sono vie di mezzo perchè, quando si parla di compromesso, di mezze misure, si dimentica che a un certo punto non sono più le mezze misure che valgono, che a un certo punto la storia ha bisogno di atti di coraggio, che ci sono momenti in cui tutti debbono fare coraggiosamente un passo avanti. È questo passo avanti che noi dobbiamo fare attraverso gli enti di sviluppo se non vogliamo che tutto si impaludi, che tutto si svuoti; perchè questo è oggi il dramma della formula che voi avete voluto, una formula che poteva anche apparire ad alcuni illusi — non certo a noi — con il volto fascinoso della sirena, che, come dice Orazio, *desinit in piscem*. Ebbene, il centro-sinistra ogni giorno di più *desinit in piscem*, ma per evitare che ciò continui ad accadere non ci sono vie di mezzo: occorre coraggio, perchè non esiste una politica del pantano: esiste soltanto, appunto, il pantano. (Ap-

plausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . Onorevoli senatori, in circa due ore e mezzo di seduta hanno parlato soltanto due oratori. Capiamo che si tratta di un argomento importante e suggestivo, ma se vogliamo difendere il Parlamento dobbiamo anche saperci imporre dei limiti. Questo l'ho già detto molte altre volte ma invito ancora i colleghi a meditarvi sopra.

È iscritto a parlare il senatore Gaiani. Ne ha facoltà.

G A I A N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, prendo la parola nella discussione dei disegni di legge al nostro esame concernenti l'istituzione ed il finanziamento degli enti di sviluppo in agricoltura anche perchè desidero porre alcuni problemi del Delta padano da me e da altri colleghi esposti al Ministro dell'agricoltura con l'interpellanza n. 173 e con una successiva interrogazione riguardante la distribuzione dei terreni di proprietà dell'Ente Delta ai lavoratori.

Nell'accingermi a preparare questo intervento, sono voluto andare a scorrere i giornali degli anni 1949, 1950 e 1951 per rinnovare il ricordo e le speranze suscitate dalle grandi lotte popolari per la riforma agraria e la rinascita del Delta combattute in quegli anni. Vi assicuro che ho provato una profonda soddisfazione nel vedere, a tanti anni di distanza, con quanto slancio e con quanto spirito di sacrificio grandi masse di lavoratori e di cittadini di ogni ceto partecipassero a quel grande movimento.

Enorme fu l'attività delle consulte popolari che furono il centro di raccolta e di iniziativa unitaria di tutte le forze democratiche del Delta padano. Fu merito di quel grande movimento popolare se il problema del Delta diventò un problema nazionale. L'Italia seppe allora che in pieno Settentrione esisteva una vasta e popolosa zona ove mancava l'acqua per bere, ove tanta gente viveva in case malsane, ove mancavano le strade, le scuole ed ogni altra at-

trezzatura civile, ove predominava la grande proprietà terriera e ove la disoccupazione e i bassi salari determinavano intollerabili condizioni di arretratezza e di miseria. Fu merito di quel grande movimento, che si espresse in tutte le forme, dallo sciopero alla dimostrazione di piazza, dall'occupazione delle terre all'iniziativa degli enti locali e del Parlamento, se nel 1951 venne istituito l'Ente per la colonizzazione del Delta padano e applicata la legge di riforma stralcio. Fu merito di quel grande movimento se nel Delta qualcosa si mosse e se qualche passo in avanti venne fatto, anche se oggi purtroppo la situazione è ben lontana dall'essere risolta e gravi e drammatici problemi stanno ancora davanti a quelle popolazioni.

Le consulte popolari reperirono e chiesero l'esproprio di circa 120 mila ettari di terreno: 50 mila circa a Ferrara, 37 mila a Rovigo, 25 mila a Ravenna e il resto a Venezia. Ne vennero espropriati invece soltanto 44.223 (28.373 a Ferrara, 6.959 a Ravenna, 7.167 a Rovigo e 1.722 a Venezia) assegnati poi a 6.202 braccianti. Ora però i poderi si sono ridotti a 4.965 in seguito all'abbandono della terra da parte di oltre 1.200 assegnatari che lasciarono i poderi perchè scarsamente produttivi.

Gli espropri toccarono solo parzialmente la grande proprietà terriera, che, nel Delta, conservò fondamentalmente la sua forza e il suo peso economico e politico.

Desidero dire subito che la riforma stralcio, che fu una conquista dei lavoratori e del movimento democratico, ha rappresentato un fatto positivo, un fatto di civiltà e di progresso economico e sociale, anche se ha avuto nei suoi effetti dei notevoli limiti, determinati sia dall'insufficienza delle superfici espropriate, sia dagli errori e dagli orientamenti della politica governativa e dell'Ente Delta.

L'elemento positivo dell'esperienza è dato dalla dimostrazione della superiorità dell'azienda di riforma fondata sul principio della terra in proprietà a chi la lavora, nei confronti delle grandi aziende capitalistiche. Ciò è dimostrato non soltanto dai dati

nazionali, ma anche da quelli facilmente rilevabili nel Delta stesso.

Infatti, nelle zone di riforma si è avuto un aumento del prodotto lordo vendibile valutabile a non meno del 5 per cento annuo; mentre statico appare, se non addirittura in regresso, il prodotto lordo vendibile ricavato nei territori circostanti, ove predomina la grande proprietà terriera.

Da un esame compiuto in una limitata zona del ferrarese è risultato che le aziende di riforma ricavano un prodotto lordo superiore del 25 per cento rispetto a quello delle grandi aziende viciniori.

Il confronto più significativo è quello dell'importantissimo settore zootecnico, da cui risulta che le grandi aziende agrarie del Delta hanno ridotto la consistenza del loro patrimonio di bestiame bovino — vi sono addirittura, in Polesine e nel ferrarese, aziende che hanno chiuso le stalle — mentre nelle zone di riforma si assiste ad un notevole incremento del bestiame in proprietà degli assegnatari.

Voglio portare un solo esempio, più favorevole però rispetto alla generalità dei comuni interessati; quello di Porto Tolle. Qui 33 aziende agrarie, che possiedono e conducono una superficie complessiva di 6.680 ettari, hanno un carico di 1.831 capi bovini, cioè un capo ogni 3 ettari e mezzo, mentre 427 aziende di assegnatari, su una superficie di soli 4.500 ettari circa, possiedono oltre 4 mila capi, cioè circa un capo per ogni ettaro.

Occorre però rilevare che negli ultimi tre anni si è avuta una diminuzione — che è andata dai 25.149 capi del 1960, ai 23.675 del 1963 — che deve essere messa in rapporto, non tanto ai modesti investimenti a frutteto, quanto invece allo scarso rendimento della stalla, che non sempre remunera in modo soddisfacente il lavoro dell'assegnatario.

L'aumento del reddito nelle zone di riforma è anche dato dallo sviluppo, dovuto alla volontà e al grande sacrificio di gruppi di assegnatari, specialmente nel ravennate e in alcune zone del ferrarese, della frutticoltura, della viticoltura, dell'orticoltura: in tutto 3.200 ettari circa a frutteto.

In generale però, e specialmente in Polesine, e in una grande parte del ferrarese, gli assegnatari continuano a condurre i loro poderi secondo il tradizionale assetto colturale, fondato sul grano e la barbabietola; ciò rappresenta indubbiamente una grave remora ad un'ulteriore espansione del reddito dell'impresa contadina. Ciò nonostante, però, dato il fatto che per la prima volta lo Stato ha avuto la possibilità di intervenire contemporaneamente ed organicamente sulle strutture fondiari, agrarie e di mercato, l'azione degli enti ha avuto effetti positivi, anche se limitati.

Questa in fondo è la ragione per cui noi chiediamo la trasformazione degli attuali enti di riforma in enti di sviluppo estesi a tutte le regioni e con nuovi e più ampi compiti.

Lo sviluppo dell'attività agricola nella zona di riforma e l'aumento del reddito degli assegnatari, soprattutto rispetto a quello che percepivano prima, quando erano braccianti, è stato così sollecitato dall'azione dell'Ente attraverso le trasformazioni dell'assetto fondiario e il miglioramento agrario, l'incremento e la qualificazione dell'allevamento, l'assistenza tecnica, la costituzione di una vasta articolazione di impianti cooperativi, per la lavorazione dei terreni, per la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli e zootecnici.

È stata pure notevole l'attività dell'Ente nel campo delle opere pubbliche di bonifica idraulica e dei terreni vallivi, delle opere per l'approvvigionamento idrico, per la estensione della rete elettrica e così via.

Questo giudizio positivo dei risultati ottenuti dall'azione dell'Ente Delta, risultati che avrebbero potuto essere ben maggiori, nulla toglie alle critiche che abbiamo fatto e che manteniamo sull'attività dell'Ente stesso e sulla politica agraria del Governo.

Ci sono stati e ci sono elementi che hanno limitato grandemente l'efficacia della riforma e le prospettive che essa poteva offrire allo sviluppo economico e sociale del comprensorio.

Il primo di questi è dovuto al fatto che la riforma stralcio e la conseguente funzione degli enti venne concepita, da parte della

Democrazia cristiana e dei Governi centristi dell'epoca, come un mezzo per assorbire l'impetuoso movimento dei contadini e incrinarne l'unità. Di qui l'attività discriminatoria a danno degli elementi democratici più combattivi inizialmente praticata e non mai del tutto abbandonata da parte dell'Ente Delta. Questo fatto, aggiunto al soffocante paternalismo, creava rapporti di scarsa fiducia tra gli assegnatari e l'Ente. Tale stato di soggezione non poteva non mortificare l'iniziativa e l'autonomia degli assegnatari nella loro nuova qualità di imprenditori e limitarne grandemente lo slancio e il fervore produttivo. Questa non è stata l'ultima ragione dell'abbandono da parte di molti assegnatari dei poteri loro concessi.

D'altra parte gli enti, per la loro natura burocratica e tecnica, come strumenti del Ministero dell'agricoltura, hanno sempre agito antidemocraticamente in tutte le decisioni, anche di interesse generale, senza tenere in alcun conto la volontà ed il parere degli assegnatari nè quelli degli enti locali e dell'organizzazione dei lavoratori che del resto non sono mai interpellati.

Anche al settore delle cooperative, pur così importante, molti assegnatari sono rimasti estranei o hanno partecipato e partecipano passivamente. Solo nella zona di Ravenna infatti, e in parte nel ferrarese, la partecipazione diretta al movimento cooperativo è stata più attiva e più significativa. Di questo importantissimo problema, essenziale oggi, nel momento in cui l'agricoltura produce per il mercato sempre di più in condizioni di concorrenza, parlerà più diffusamente un altro collega del nostro Gruppo; a me basta segnalare l'aspetto essenziale. La scarsa partecipazione degli interessati è fondamentalmente dovuta alla assenza di vita democratica e al dilagante paternalismo dei funzionari dell'Ente che tuttora permane nel movimento cooperativo di riforma, e che impedisce agli assegnatari di sentire la cooperativa, di cui sono soci, come cosa loro. La democratizzazione delle cooperative di riforma, con la relativa modifica degli statuti, rimane pertanto

un obiettivo di lotta degli assegnatari e del movimento democratico.

Non mi soffermo oltre sulle critiche che possono essere volte all'attività degli enti di riforma, e perciò anche all'Ente Delta, perchè condivido pienamente le cose dette nella relazione di minoranza presentata dal compagno Cipolla.

Chiedo scusa al Senato se sono partito troppo da lontano e se ho fatto perdere un po' di tempo prezioso. Ma questa premessa mi è parsa giusta, per poter giungere poi ad un breve esame della situazione esistente nel comprensorio di riforma del Delta, onde verificare se il disegno di legge proposto dalla Commissione al nostro esame sia adeguato all'attuazione di una politica agraria organica, che si ponga il fine di promuovere l'estensione e il potenziamento della proprietà coltivatrice e delle sue forme associative, e crei perciò nuove basi al progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura.

Qual è dunque la situazione esistente oggi nel Delta dopo tredici anni dall'entrata in vigore della legge di riforma? Perchè è di qui che dobbiamo partire se vogliamo stare con i piedi per terra. Abbiamo già detto che le superfici espropriate, per la loro limitatezza, dovuta anche a larghe e ingiustificate concessioni fatte ai grandi proprietari, con l'esonero dall'esproprio di migliaia di ettari appartenenti alle cosiddette aziende modello, non intaccarono la forza dei grandi agrari, che continuarono e continuano tuttora a perseguire i loro obiettivi di sfruttamento senza venire contrastati dall'Ente Delta, il quale non si valse mai dei poteri ad esso conferiti dalla legge, per imporre l'obbligo di miglioramenti fondiari nei terreni suscettibili di trasformazione e non trasferiti in sua proprietà.

Assistiamo oggi ad un processo di concentrazione fondiaria — cioè ad una specie di controriforma — con l'espulsione, specialmente nelle zone dei comuni di Ariano e Taglio di Po, di numerosi piccoli contadini, fittavoli, mezzadri ed anche piccoli proprietari coltivatori diretti. Accanto a tale processo i grandi agrari che dominano i consorzi di bonifica, l'ANB eccetera, soste-

nuti come sempre con copiosi finanziamenti statali, tramite il « piano verde » e i contributi di bonifica, meccanizzano la produzione, convertono a rovescio le colture, estendono largamente il pioppeto, la foraggera e la coltura cerealicola, e abbandonano l'allevamento, determinando da un lato un esodo in massa di lavoratori espulsi dalla produzione e, dall'altro, assicurandosi, nonostante il mancato aumento del prodotto lordo vendibile, un aumento della rendita e dei profitti.

L'indice più significativo dell'ulteriore aggravamento della situazione è dato dalla emigrazione. Nell'intero Polesine — perchè in realtà tutta la provincia di Rovigo è una zona sottosviluppata — si è avuta dal 1951 al 1964 una diminuzione assoluta di 92.464 abitanti, pari al 25,9 per cento. Nei comuni del Delta, cioè nel comprensorio di riforma, tale indice sale all'impressionante ammontare del 36 per cento, per raggiungere punte del 50 per cento nel comune di Porto Tolle. Pure nel comprensorio di riforma del ferrarese l'emigrazione si aggira intorno al 30 per cento, mentre si nota una certa stabilità nella provincia di Ravenna.

Tale fenomeno si spiega soprattutto col la mancanza di lavoro e con i bassi redditi percepiti dai lavoratori, ma anche con la mancanza di adeguati e moderni servizi civili. L'emigrazione e la disoccupazione assumono aspetti paurosi nella zona a grande proprietà, dove le aziende capitalistiche continuano a licenziare i lavoratori (oggi, ad esempio, nel comune di Porto Tolle vi sono circa 600 disoccupati). Gli stessi ambienti che consideravano l'emigrazione come un mezzo per risolvere i problemi del Polesine e del Delta padano ed indebolire l'aspirazione e la spinta dei lavoratori verso la terra, debbono ora constatare quanto questa posizione fosse errata. L'emigrazione c'è stata, ma i disoccupati sono rimasti e l'economia langue nella più esasperante stagnazione.

Il fatto è che bisogna affrontare e risolvere i problemi relativi alle strutture invecchiate ed inadeguate della vasta plaga del Delta padano, cominciando da quella fondiaria ed agraria, se si vogliono creare le con-

dizioni necessarie allo sviluppo economico. D'altra parte l'emigrazione ha sollevato, negli ambienti economici più responsabili, non poche preoccupazioni di cui si è fatto portavoce tempo fa il capo dell'Ispettorato agrario di Rovigo con la seguente dichiarazione: « Se l'esodo dalle campagne dovesse continuare » (aggiungo io che purtroppo continua) « potrebbe anche profilarsi il pericolo di un ritorno a colture estensive ». Aggiungo anche che non bisogna neppure sottovalutare il fenomeno dell'invecchiamento della mano d'opera che potrebbe, in prospettiva, avere delle gravi conseguenze sullo sviluppo di una moderna ed efficiente agricoltura.

In una situazione come quella esistente nel Delta si impone, come prima misura, il completamento della riforma agraria, con l'esproprio delle grandi proprietà e l'assegnazione delle terre ai lavoratori singoli od associati. Questa è un'aspirazione profondamente sentita, non soltanto dai lavoratori che aspirano alla terra, ma anche da tutti coloro cui stanno a cuore la rinascita e lo sviluppo economico di quella vasta e popolosa zona. È da respingere la posizione di coloro che sostengono che la riforma è già stata fatta e che perciò ora si tratta di una nuova fase, quella dello sviluppo. Prima di tutto la riforma è stata fatta solo in parte, limitata nella sua estensione e nei suoi risultati. In secondo luogo non è possibile concepire una fase di sviluppo disgiunta dalla riforma agraria. E questo è valido non soltanto per le zone del Delta, ma per tutta la regione veneta ed anche per altre regioni italiane, considerando la riforma nel suo triplice aspetto: regime fondiario, trasformazione agraria e strutture di mercato.

Così il problema dello sviluppo dell'azienda di riforma non può essere risolto soltanto con l'allargamento della maglia poderale ma soprattutto promuovendo nuove colture a più alto reddito e a più elevato grado di produttività. È chiaro che limitata ed inefficiente sarebbe quella politica di sviluppo che si basasse soltanto sullo spezzettamento della proprietà senza, al tempo stesso, affrontare i problemi della programmazione,

degli investimenti e delle trasformazioni agrarie collegate alla creazione di forme associative fra i produttori con la necessaria trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Quest'ultima questione è estremamente importante dato che l'agricoltura produce sempre più per vendere, per cui un problema di fondo è quello del potere contrattuale dei contadini, che consenta loro di realizzare sul mercato un giusto prezzo remunerativo, eliminando l'esosa e saccheggiatrice presenza dei monopoli e degli speculatori. Per una ripresa della politica di riforma, dimostratasi valida dall'esperienza, si sono pronunciati Consigli comunali, organizzazioni democratiche e popolari, sindacati e persino i giovani cattolici del Delta riuniti tempo fa ad Ariano Polesine. Purtroppo il Governo, abbandonata da tempo ogni politica riformatrice, ha disatteso l'articolo 23 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, che postulava la necessità di una legge sulla riforma generale fondiaria, con la quale dovevano essere coordinate le altre leggi agrarie, ed ha attuato invece una politica fondata sul consolidamento e lo sviluppo delle aziende di tipo capitalistico. Lo stesso programma quinquennale di sviluppo ricalca queste orme, in particolare là ove si dice che gli obiettivi del piano « hanno come presupposto di fondo quello di valorizzare senza discriminazione le posizioni imprenditive ». Quel « valorizzare senza discriminazione le posizioni imprenditive » non può che suonare veramente ironico, per i nostri contadini. Si continuerà così a dare quattrini agli agrari e ai Consorzi di bonifica che sono i principali nemici di ogni riforma e degli stessi enti, di riforma o di sviluppo che siano.

Su tali questioni non voglio insistere oltre; è già stato fatto ampiamente dai colleghi della mia parte. Mi si consenta di ribadire che la presenza nel Delta della grande azienda capitalistica, strettamente collegata al grande capitale finanziario e in possesso dei centri di potere più importanti come i consorzi di bonifica, la ANB e così via, è stata ed è tuttora di grande ostacolo al progresso sociale ed economico della

zona, allo sviluppo dell'azienda contadina e all'affermarsi di una agricoltura moderna, fondata sulla proprietà della terra a chi la lavora, capace di produrre per il mercato.

La grande proprietà capitalistica delle aziende di bonifica del Delta è una struttura superata e opera in funzione antisociale. Questo concetto è maturo nella coscienza delle grandi masse, come è matura la necessità della ripresa della riforma fondiaria.

In una situazione così grave come quella da me prescritta, che cosa fa l'Ente Delta? In realtà in questi ultimi anni l'Ente ha vivacchiato cercando di estendere la propria attività in varie direzioni, specialmente nel campo cooperativo e della trasformazione dei prodotti, prendendo iniziative « alla macchia », come ha scritto nella sua relazione il senatore Bolettieri, non avendo potuto assolvere i compiti ad esso assegnati col decreto presidenziale 23 giugno 1962, n. 948. E tutto questo perchè in tre anni di tempo il Governo, e per esso il Ministro dell'agricoltura, non ha emesso il decreto di delimitazione della zona entro cui gli enti di sviluppo avrebbero dovuto operare. Con la presentazione del disegno di legge n. 519, che prevede esclusivamente il finanziamento delle spese per gli stipendi e di quelle generali, il Governo ha dimostrato un orientamento tutt'al più favorevole a tenere in piedi gli enti, ma non certo a consentire l'estensione dei loro compiti e della loro attività.

Onorevoli colleghi, mi pare che le cose da me dette sui problemi del Delta padano pongono, ripeto, con forza e con drammatica urgenza, la necessità della ripresa di una politica riformatrice, che elimini però i limiti e i difetti che tale politica ha avuto in passato, sia per quanto riguarda gli interventi sulle strutture fondiarie ed agrarie, sia negli altri settori, creando a tale scopo gli strumenti democratici adeguati ad assicurare uno sviluppo dell'agricoltura fondata sull'impresa coltivatrice diretta, assistita tecnicamente e finanziariamente dallo Stato e associata in forme cooperative che garantiscano un aumento della produzione,

una riduzione dei costi e nuove strutture di mercato tali da consentire un sostanziale aumento dei redditi con l'eliminazione dello sfruttamento monopolistico e commerciale.

Strumenti di tale politica sono per noi comunisti, e non solo per noi, ma per tutto il movimento democratico e sindacale, gli enti di sviluppo in agricoltura. Si tratta però di sapere di quali enti si parla, con quali compiti e con quale struttura organizzativa. Noi comunisti siamo sostenitori del disegno di legge presentato dai parlamentari della CGIL che, come è noto, prevede l'istituzione degli enti di sviluppo in tutte le regioni, costituiti come emanazioni delle Regioni, su base democratica, e come organi della programmazione regionale in agricoltura, programmazione da attuarsi nell'ambito della pianificazione nazionale. Gli enti di sviluppo dovranno essere forniti dei poteri di esproprio, di elaborazione, in collaborazione con gli enti locali e le organizzazioni dei lavoratori, di piani obbligatori zionali di sviluppo agricolo, di irrigazione e di bonifica. Inoltre dovranno promuovere e disciplinare le attività connesse alla raccolta, conservazione e trasformazione dei prodotti, le attività di mercato, favorendo le iniziative consortili e cooperativistiche, e infine attuare i compiti previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948.

Il testo elaborato dalla Commissione, per quanto modifichi profondamente il disegno di legge n. 519 presentato dal Governo, non ci soddisfa per alcune ragioni di fondo che riassumo brevemente perchè già sono state ampiamente illustrate da altri colleghi della mia parte. Prima di tutto non possiamo essere favorevoli alle deleghe al Governo contenute negli articoli 1 e 2. Abbiamo già a questo riguardo una lunga esperienza negativa che consiglia di non ripercorrere questa strada che non può che provocare nuove manovre dilatorie. Intanto il Governo, prima di chiedere nuove deleghe, avrebbe potuto almeno avvalersi di quelle ad esso già conferite con la legge del « piano verde ».

Il secondo motivo è dovuto al fatto che il disegno di legge, mentre dà agli enti di sviluppo dei compiti in materia di sviluppo della cooperazione, di trasformazione e di servizi, non ne dà alcuno in materia di intervento sulle strutture fondiari e agrarie, e non dà alcuna possibilità di elaborare piani zionali di sviluppo nè direttive obbligatorie per tutte le aziende non coltivatrici.

Il terzo motivo è quello relativo al carattere antidemocratico della direzione e dell'articolazione degli enti. Col disegno di legge proposto dalla Commissione si vuole mantenere il carattere tecnico e burocratico degli enti, assegnando in definitiva ogni potere al Ministro dell'agricoltura.

Questo è un principio intollerabile, che non può essere accettato dalla nostra parte, e certamente non sarà accettato da quanti vogliono davvero che, alla base di ogni attività di interesse pubblico, stia la più ampia partecipazione democratica, tanto più necessaria in un settore così delicato come quello dell'attività agricola, che interessa tanto profondamente tutta l'economia nazionale.

Il nostro voto sarà perciò condizionato alla possibilità che la maggioranza accolga emendamenti sostanziali al testo della Commissione. Sarebbe auspicabile e grandemente utile che le sinistre cattoliche ritornassero sulle posizioni sottoscritte nella dichiarazione espressa nel 1962 dai rappresentanti della CISL insieme con quelli della UIL e della CGIL nel Consiglio nazionale della economia e del lavoro.

Come è noto, con l'approvazione del disegno di legge al nostro esame, nel Veneto verranno a trovarsi ad operare due enti di sviluppo: l'Ente nazionale per le tre Venezie e l'Ente Delta padano, che attualmente opera in otto Comuni della provincia di Rovigo e in due di quella di Venezia. Debbo rilevare che, per quanto riguarda l'Ente nazionale per le tre Venezie, la Corte dei conti ha fatto notevoli osservazioni sia sul modo con cui ha amministrato i beni ad esso affidati sia sull'ordinamento dell'Ente stesso. La struttura dell'Ente è quanto di più antidemocratico possa esistere; la sua

amministrazione è affidata ad un Commissario del Governo. È pertanto augurabile che al più presto questo Ente venga profondamente trasformato e adeguato ai compiti nuovi che ad esso dovranno essere affidati come ente di sviluppo.

La prova data nel Polesine dall'Ente non è stata buona. Esso possedeva una azienda agricola in località Bonelli, di circa 300 ettari, che ha lasciato sommergere dalle acque del mare senza neppure tentare di difenderla, mentre altri proprietari lo hanno fatto con successo. Pertanto, nel decreto di delimitazione delle zone di competenza degli enti di sviluppo, qualora venisse respinta la nostra proposta che essi siano enti regionali, democratici, emanazione della Regione, sarebbe opportuno che il comprensorio del Delta in territorio veneto venisse lasciato alla competenza dell'Ente Delta che, sia pure con i limiti e le insufficienze rilevate, ha dato anche prove positive.

Onorevoli colleghi, concludo ricogliendomi a due problemi sollevati dall'interpellanza e dalla interrogazione citate all'inizio del mio intervento. Il primo problema è quello della sistemazione idraulica del Po e degli altri corsi d'acqua del Delta, in diretta connessione ai problemi dell'agricoltura, e in particolare, di quelli della bonifica e dell'irrigazione. Infatti l'agricoltura moderna è altamente produttiva, richiede acqua dolce in abbondanza, acqua che, con l'attuale regime idraulico dei fiumi, non può essere assicurata nel Delta. Chiedo perciò all'onorevole Ministro che fine abbia fatto il piano di sistemazione del Po e del suo Delta esposto l'autunno scorso a Rovigo dall'ingegner Rinaldi, allora presidente della quarta sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici e dall'ingegner Piccoli, presidente del Magistrato per il Po. Di tale piano e dei relativi finanziamenti non si è più sentito parlare, nè alcun cenno se ne fa nel piano quinquennale di sviluppo.

Secondo noi si pone con urgenza, anche per l'attuale stato di precarietà delle arginature, l'attuazione di un piano organico di sistemazione del Po e dei suoi rami, nonché degli altri corsi d'acqua, per garantire, oltre alla sicurezza delle popolazioni da

nuove alluvioni, l'uso dell'acqua ai fini dello sviluppo economico ed in particolare dell'irrigazione e della navigazione interna.

L'altro problema (ed ho finito) è la richiesta al Ministro dell'agricoltura perchè intervenga presso la Presidenza dell'Ente Delta affinché l'Ente stesso decida di assegnare i terreni di sua proprietà, attualmente gestiti direttamente o con il sistema dell'affitto, a braccianti senza terra, ad assegnatari con poteri insufficienti, a coltivatori diretti con poca terra che ne hanno già fatto richiesta. Trattasi di terreni in parte ricavati dalla bonifica delle Valli « Mea » nel comune di Contarina e « Moce-niga » nel comune di Rosolina, per una superficie di circa 850 ettari già in produzione, e di altri terreni acquistati dall'Ente Delta nei comuni di Taglio di Po e di Porto Tolle. Mi auguro che a questi ultimi due problemi l'onorevole Ministro possa dare una risposta soddisfacente. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Militerni. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato a prendere la parola. *Vigilantibus jura succurrunt*: da questo banco io lo dirò sempre. Credo di non essere troppo rigido nel dichiarare decaduto un senatore iscritto a parlare, considerando che vi sono ancora quindici iscritti, appartenenti a tutti i settori.

È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

A D A M O L I . Signor Presidente, sarei il quarto oratore dello stesso Gruppo, questa mattina...

P R E S I D E N T E . Senatore Adamoli, lei ha la fortuna di avere come ascoltatore il Ministro dell'agricoltura, che questo pomeriggio non potrà invece prendere parte alla seduta e sarà sostituito da un altro rappresentante del Governo.

A D A M O L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, può darsi che possa apparire singolare che in un dibattito che ha visto impegnati tanti valorosi

collegli, profondi conoscitori dei problemi antichi e nuovi delle nostre campagne e che portano qui le esperienze dirette di legami vivi con il dramma dell'agricoltura italiana, prenda la parola un rappresentante di una grande città marittima e industriale del Nord, dove persino le aiuole di periferia sono scomparse sotto la colata del cemento. E può darsi che lo stesso Ministro, con il quale ho avuto il piacere e l'onore di discutere problemi di indirizzo operativi quando aveva la responsabilità delle Partecipazioni statali, si chieda quali possano essere i motivi immediati che mi hanno spinto ad aggiungere la mia modesta e sprovveduta parola a quella di tanti autorevoli collegli, tanto più che la mia regione, la Liguria, è una delle poche (tre in tutto, se non erro) insieme con la Lombardia e con il Piemonte che, per la mancanza di enti di riforma e nel silenzio della legge che stiamo discutendo, non avrà enti di sviluppo; e ciò, fra l'altro, è ancora uno dei limiti di questa legge che per il Nord lascia fuori tutto il territorio del triangolo industriale, dove esistono anche gravi e complessi problemi agricoli.

Il mio proposito non è quello di limitarmi a portare una testimonianza dell'intreccio dei problemi della campagna con quelli della città, di ricordarvi le complesse bardature tra il contadino e l'operaio che, se non avessero trovato il loro punto di incontro storico nell'unità di classe e nelle organizzazioni unitarie politiche e sindacali, sarebbero rimasti sconosciuti l'uno all'altro, perchè nessun contatto concede ad essi la struttura della nostra società. Produttore e consumatore restano gli anelli (uno iniziale e l'altro terminale) di una lunga catena che non deve mai saldarsi per non far cadere il falso mistero della grande forbice tra i prezzi all'origine e i prezzi al consumo.

Io intendo riferirmi agli aspetti più generali, ad un certo tipo di nuove colossali organizzazioni che nel Nord vanno sorgendo, che costituiscono un punto d'incontro, a livello ancora più elevato, delle grandi centrali del potere finanziario ed economico del nostro Paese, e dimostrare che, mentre il Governo, come anche in questo caso, continua a battere la vecchia strada di interventi

di tipo assistenziale nell'agricoltura, al di fuori di ogni componente riformatrice e senza prospettive, i potenti gruppi monopolistici vanno avanti per la loro strada, compiono le loro riforme e attuano la loro programmazione alla rovescia.

Già in occasione del dibattito sul « piano verde », intervenendo alla Camera dei deputati nel febbraio 1961, ebbi occasione di rilevare, secondo gli elementi che mi erano allora noti dal punto di vista della struttura industriale, i grandi silenzi del Governo nel presentare le analisi su cui si diceva di fondare quel piano, i silenzi sui diaframmi e sulle bardature che condizionano la distribuzione dei prodotti tra industria e agricoltura e viceversa, e soprattutto, i grandi silenzi sui monopoli, sulle nuove forme di aggressione anche verso la campagna che si andavano manifestando in modo sempre più evidente e sempre più massiccio. Era allora il tempo della liquidazione di ogni presenza dell'industria di Stato nel settore della meccanizzazione agricola, e proprio lei, onorevole Ministro, si trovò nel mezzo della tragedia dell'« Ansaldo-Fossati », la più grande fabbrica di trattori esistente nel nostro Paese che, alla vigilia dell'emanazione del « piano verde », ossia di uno strumento che si affermava fosse diretto a rafforzare e ammodernare almeno l'organizzazione dell'agricoltura italiana, veniva liquidata, ciò che significava la consumazione, a mio giudizio e non solo a mio giudizio, del più folle e del più colpevole dei sacrifici sull'altare della cosiddetta economicità delle aziende.

Il parco trattori del nostro Paese, per raggiungere il livello europeo, dovrebbe portarsi alle 500 mila unità. Appena l'anno scorso abbiamo superato le 300 mila unità, con un rallentamento nei ritmi di incremento rispetto agli anni precedenti, e comunque con un aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud. Il 75 per cento delle macchine sono dislocate nell'Italia settentrionale, infatti, nei confronti del 69 per cento del 1953, aspetto questo che viene a confermare il contenuto profondamente conservatore della politica agraria governativa e la sua incapacità a colmare i grandi fossati storici ed economici della società nazionale.

Il punto centrale che volevo ricordare è che, proprio nel momento in cui si presentava grande l'impulso da dare alla meccanizzazione agricola, non si presero decisioni per ammodernare e sviluppare gli impianti già esistenti controllati dallo Stato. Al contrario, si liquidarono una dopo l'altra le fabbriche di Stato, alcune di prestigio internazionale, nel campo della produzione di macchine agricole. Condannati al silenzio eterno i grandi capannoni dell'« Ansaldo-Fossati », chiusi i reparti trattori della « Breda » di Milano, dell'« OTO-Melara » di La Spezia e della « Motomeccanica » di Milano, chiuso da tempo il reparto trattori delle « Reggiane », la cui eredità dalla « Landini » di Reggio Emilia venne in definitiva raccolta dal gruppo inglese « Ferguson », tutto il mercato italiano dei trattori a ruota da quel momento è rimasto sotto il dominio della FIAT che, protetta dalle barriere doganali, controlla oggi per il 90 per cento il mercato nazionale delle macchine agricole.

Era allora il tempo della formazione e del potenziamento dei cartelli nella produzione e nella distribuzione dei concimi chimici, della creazione del cartello SEIFA che ha messo insieme la « Montecatini », l'« Edison », l'ENI e la Federconsorzi e che ancora oggi impone prezzi all'interno superiori a quelli praticati verso l'estero. Ancora recentemente, onorevole Ministro, mi è occorso di leggere che l'ENI pratica per i concimi, venduti per gli agrumeti di Israele, il 40 per cento di ribasso sui prezzi che pratica per gli agrumeti di Sicilia.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi può fornire la documentazione?

ADAMOLI. Lei potrebbe benissimo, con una telefonata al Presidente dell'ENI, farsi dire le tariffe che si praticano per i concimi venduti ad Israele e per quelli venduti in Italia. Comunque, per semplificare le sue ricerche, se crede, posso anche fornirle questi ed altri dati.

Altro che « piano verde » e piano di sviluppo! Domina il cartello SEIFA, attraverso il quale debbono passare acquirenti a tutti i li-

velli, compresi i commercianti, i piccoli contadini e le cooperative, le quali sono sottoposte talvolta ad odiose pratiche di discriminazione sulla base della loro caratterizzazione politica.

Era allora il tempo della costituzione di una nuova società, l'« Ifagraria », nella quale si ritrovarono tutte le vecchie conoscenze, dalla FIAT alla « Montecatini », dalla « Edison » all'ENI, nonché numerosi istituti di credito e di assicurazione e, manco a dirlo, la Federconsorzi, la Coltivatori diretti e la Confagricoltura. Negli atti costitutivi di questa bella società, onorevole Ministro, si può leggere che il suo scopo è quello di « costituire un anello di congiunzione tra l'industria, la finanza e l'agricoltura ai fini di una azione coordinata che, avvalendosi delle provvidenze governative, renda più sollecito il progresso agricolo ».

Prima ancora del « piano verde », ed anzi proprio in previsione di esso, si era dunque già sviluppata l'iniziativa monopolistica per utilizzare le provvidenze governative, come è stato chiaramente affermato nell'atto costitutivo della società; tale iniziativa, nell'assenza di un reale sistema di controllo democratico e decentrato, nell'attuazione del piano avrebbe trovato le migliori condizioni di penetrazione e di dominio.

Dal 1959, da quando venne costituita la « Ifagraria », non sembra che l'agricoltura italiana abbia fatto molti progressi; ma per l'Ifagraria le cose devono essere andate bene se oggi la ritroviamo anche in alcuni Paesi africani, dove certo ha portato i suoi generosi sentimenti di umana solidarietà.

Ma la spirale della concentrazione monopolistica si appresta ad avere tra finanza, industria e agricoltura, nuovi sviluppi e ancora nuovi intrecci favoriti e addirittura incoraggiati dalle provvidenze disposte e recentemente approvate dalla maggioranza governativa per la concentrazione e fusione delle imprese.

Signor Ministro, sull'efficienza dei nostri provvedimenti, nel corso di questo dibattito, in quest'Aula abbiamo sentito colleghi, anche di parte democristiana — ad esempio il senatore Bellisario e non solo lui — sollevare incertezze e dubbi sulla possibilità

di trovarci di fronte ad uno strumento per una politica nuova, capace di incidere nei punti nevralgici dell'agricoltura italiana; ma sulle finalità, sull'efficienza delle grandi iniziative monopolistiche è difficile avere dubbi.

Io voglio, onorevole Ministro, richiamare alla sua attenzione e a quella dei colleghi senatori ciò che sta accadendo alle spalle di Genova, all'inizio della pianura alessandrina, nel baricentro della zona più industrializzata del nostro Paese.

Una società, chiamata « Rivalta Scrivia », che sviluppa traffici internazionali e di cui sono stati iniziatori l'armatore Costa, la FIAT, la « Centrale », la « Montecatini », la « Shell », la « Pirelli », ha acquistato in quella zona oltre 3 milioni di metri quadrati di terreno sul quale stanno già sorgendo i primi capannoni di un gigantesco centro di magazzini, di frigoriferi, di mercati, di silos, di impianti ortofrutticoli e così via, il che avrà ripercussioni di grande peso non solo sulle strutture portuali, sul tipo di organizzazione dei trasporti, sul controllo del mercato di importanti merci, ma anche su settori delicati dell'agricoltura italiana, quali quelli degli orticoli e dei frutticoli. Una iniziativa di questo tipo, che crediamo saldi organicamente e per la prima volta i grandi gruppi dell'economia marittima con quelli dell'industria e dell'agricoltura, ha trovato la sua spiegazione, e in certi settori addirittura la sua esaltazione, nei vuoti lasciati dalla politica governativa anche nei settori del sistema portuale da una parte e del sistema distributivo dall'altra.

I traffici aumentano impetuosamente: a Genova dal 1953 al 1963, in dieci anni, si sono quadruplicati, da 8 milioni 600 mila tonnellate a oltre 31 milioni, ma le strutture portuali restano le stesse, per cui si arriva all'incredibile fenomeno delle navi che fanno la coda per attraccare. E ciò oltre a dirottamenti, significa un aumento dei costi portuali, che per il solo 1963 sono stati calcolati in 9 miliardi.

Visto che non ci pensa lo Stato, hanno detto Costa e i suoi amici, ci pensiamo noi. Si parla per anni di un piano dei porti e non

si fa niente; allora noi costruiamo a ridosso di Genova una modernissima città portuale, controllata da noi, e nel cuore della nuova città portuale, in terra ferma, noi costruiamo un grande centro ortofrutticolo.

I capannoni avranno una dimensione tale da coprire 57 ettari, signor Ministro; questo dico perchè sia ben chiaro di quale dimensione si tratti. Lo stesso Costa ha detto che questo centro dovrà essere un punto di smistamento, di lavorazione, di conservazione, di mercato, di vendita a carattere nazionale e internazionale.

Ecco le questioni che ci interessano in questa sede. Nel settore ortofrutticolo siamo di fronte, come è noto, ad una prospettiva fortemente dinamica, sia sul mercato interno che sul mercato internazionale, particolarmente per quanto si riferisce all'area del MEC. Nel progetto di programma di sviluppo quinquennale si prevedono, nel campo dell'agricoltura, i più alti saggi di incremento annuo tra il quattro e il cinque per cento proprio nei settori orticoli e frutticoli. La produzione lorda vendibile degli ortofrutticoli dovrebbe passare dal 1964 al 1973 dall'attuale 31,7 per cento fino al 35,8 per cento. E ciò, sia per la spinta che verrà dalla maggiore domanda internazionale, che dalle prospettive di preferenza comunitaria che dovrebbero essere assicurate alle nostre produzioni all'interno dei mercati della Comunità economica europea.

Il valore della produzione ortofrutticola, che già oggi oltrepassa i 1.300 miliardi, di cui 700 per gli ortaggi e 600 per la frutta, è destinato perciò ad accrescersi per un altro centinaio di miliardi. Si tratta dunque di un settore che, in mancanza di indirizzi pubblici e di controlli democratici al centro e alla periferia, non poteva non richiamare l'attenzione di grandi gruppi speculativi che addirittura con il finanziamento dei pubblici poteri, come cercherò di specificare in appresso, verrebbero a controllare nei prezzi e negli orientamenti produttivi i mercati di produzione e di consumo, annullando e forse rovesciando le conseguenze che dovrebbero avere sui prezzi al consumo l'aumento dell'offerta e

il miglioramento delle strutture organizzative. Abbiamo avuto una prova recentissima di ciò che accade quando si crea un vuoto della presenza pubblica nelle vicende giallo-neri sulle banane quando, liquida l'azienda di Stato, travolta dallo scandalo delle aste truccate, abbiamo visto non la liberalizzazione del mercato ma la sua chiusura nella stretta di potenti monopoli internazionali, la « United Fruit Company » degli USA e l'« OCP » di Francia. Per cui mentre le banane si possono comprare a Parigi, ad Amburgo, a Ginevra a 250 lire al chilo, a Genova e a Milano si pagano 500 e 600 lire; a Roma si pagano 300 lire. Uno strano privilegio conservato alla città di Roma forse per ripagarla del fatto che il suo nome venga sempre messo in mezzo a tanti scandali; forse anche qui c'entra il Concordato.

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Adamoli, lei ha fatto finora un discorso serio, molto serio; questo lo cancelli dal suo intervento.

ADAMOLI. D'accordo, onorevole Ministro, era soltanto una battuta che facevo col mio amico; non mischiamo il sacro col profano; può darsi che c'entri qualche cosa, non di sacro comunque.

Le *holdings* d'America e d'Europa hanno agito sia in Somalia, costringendo i lavoratori a diminuire i prezzi da 90 a 70 lire il chilo, sia in Italia dove realizzano sulle banchine del porto di Genova, al primo passaggio della merce al grossista, un utile di almeno 50 lire; che, su un contingente di un milione 800.000 quintali all'anno, significano profitti per gli americani e per i francesi di 9-10 miliardi di lire che sono già nelle tasche di questi signori, in un modo pulito dal punto di vista dei calcoli ma non dal punto di vista morale. In tutto questo vortice di miliardi, il nostro Governo è intervenuto con delle sconcertanti circolari e controcircolari del Ministero per il commercio con l'estero, che hanno di fatto consolidato le posizioni dei monopoli privati succeduti all'azienda di Stato, per cui

— ed è davvero difficile smentire questa realtà — il Governo o con l'inazione o con un certo tipo di azione si è trovato dalla parte opposta degli interessi dei consumatori. E quali prospettive si aprono in un campo molto più vasto e molto più importante, nel campo dell'economia nazionale degli ortofrutticoli?

Riferiti alle cose concrete che stanno già verificandosi nel nostro Paese, i termini del disegno di legge che stiamo discutendo fanno misurare tutto il distacco che l'azione governativa continua a mantenere con la dinamica e le dimensioni dei problemi del nostro tempo. Il centro di Rivalta Scrivia, secondo quanto è stato affermato dagli stessi fondatori è destinato a diventare il principale mercato terminale del quadrangolo Genova-Milano-Torino-Piacenza ed il mercato di transito verso il centro Europa dei prodotti importati via mare e costituenti il traffico proveniente dal Sud Italia e dalla Sicilia, il traffico mediterraneo dagli agrumi di Algeria e di Israele, alle cipolle e agli aglio dell'Egitto e della Turchia, alle pesche e all'uva della Grecia e il traffico atlantico. Per quest'ultima corrente di traffici si profilano chiaramente i collegamenti con la « United Fruit Company ». Sono già stati studiati i problemi relativi all'importazione di banane dalle Antille, di agrumi fuori stagione dall'Africa del sud e dal Brasile, mele e pere fuori stagione provenienti dall'Africa del sud, dall'Argentina, dall'Australia, frutta proveniente dalla California. Queste cose le ho tratte dal programma della società, dal piano già preparato da specialisti internazionali.

Questo è il panorama che si sta creando in questo settore. Sono fatti in atto. Se lei fa un viaggio nella pianura di Alessandria vedrà in questa grande pianura già i capannoni. Questa colossale iniziativa si inquadra anche nella prospettiva di un accordo preferenziale da raggiungere, per il nostro Paese, nel campo del MEC (sono cose che lei sa perfettamente, onorevole Ministro) e della creazione di una specie di autarchia comunitaria attraverso il regime dei prelievi tra prezzi interni e prezzi esteri nei confronti dei Paesi terzi secondo la formu-

la adottata nel campo dei cereali. Tutto questo disegno viene illustrato dai promotori con argomentazioni suggestive ed anche valide da un punto di vista di principio: esigenza di ammodernare il sistema distributivo, di eliminare incrostazioni parassitarie tra produzione e consumo, di eliminare le sovrapposizioni o le assenze di prodotti e quindi le anormali fluttuazioni di prezzi, favorire il commercio con l'estero, incrementare il traffico portuale e così via.

La realtà è che tutte queste sono parole, i fatti sono anzitutto che una delle colossali operazioni è resa possibile soltanto con l'aiuto ed il contributo dei poteri pubblici e con la cessione a privati della gestione di strutture tipicamente pubbliche quali sono le strutture portuali. Alcune cose sono già accadute e stanno accadendo in questo momento nella direzione voluta dai grandi monopoli, dalla richiesta della riforma della legge doganale per permettere la creazione di un punto franco nel cuore del nuovo polo di sviluppo dell'alessandrino, alla comparsa del veramente provvidenziale articolo 11 della legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno, che fissa contributi « a società finanziarie anche in associazione con imprese industriali per la costruzione di impianti per la conservazione, la trasformazione e la distribuzione di prodotti agricoli, impianti che possono essere ubicati anche fuori dei territori meridionali ».

FERRARI - AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei che conosce l'azione del mio Ministero può pensare che diamo la preferenza a questa iniziativa rispetto a numerose altre iniziative?!

ADAMOLI. Ma questi sono atti di Governo. C'è un disegno di legge di fronte al Parlamento; in questo disegno di legge è scritto che saranno dati contributi per iniziative di questo tipo nell'Italia settentrionale. Potevano scrivere: « si fissano contributi a favore della Rivalta Scrivia » ed almeno si parlava chiaro e si dicevano cose precise. È stato fatto un articolo di legge per questa società (ecco la potenza di questa gente),

un articolo su misura che traduce tutte le caratteristiche di questa iniziativa. Noi siamo convinti, onorevole Ministro, e le sue osservazioni ci fanno ancora più sperare in questa convinzione, che il Parlamento respingerà un articolo di questo tipo che, capovolgendo addirittura lo spirito che voi avevate attribuito alla Cassa del Mezzogiorno, accentua i famosi squilibri contro cui tutti ci battiamo, nel Nord e nel Sud. Non si tratta dunque della difesa del produttore o del consumatore, nè si tratta di superare le carenze dell'attuale sistema distributivo; si tratta di iniziative che possono realizzarsi soltanto attraverso massicci investimenti pubblici e che porteranno a una situazione veramente straordinaria, perchè noi potremo vedere navi costruite col contributo dello Stato, o addirittura acquistate all'estero col contributo dello Stato, che attraccheranno a moli preferenziali. A Genova, ad esempio, dove non c'è spazio per tutte le navi, armatori come Costa hanno però le banchine riservate per cui le loro navi attraccano sempre. Allora: navi finanziate dallo Stato, moli pubblici dati in esclusiva ai privati, vagoni speciali costruiti dalle Ferrovie dello Stato secondo le esigenze di questa società, nuovi raccordi ferroviari; si arriva in zona franca con una legge doganale nuova, e si vedono capannoni costruiti con i soldi dello Stato. È questa la famosa iniziativa privata, queste sono le grandi benemerienze di questi gruppi. Questa è la realtà, con tutta la buona fede di molti di voi, voglio anche dire di tutti voi, nel valore delle vostre iniziative. Voi andate per una strada e ci sono altri che vanno per un'altra strada e creano le premesse per far fallire tutte le buone iniziative e tutte le buone volontà, se ve ne sono.

Il movimento operaio si sta battendo con tutte le sue forze per impedire la realizzazione di obiettivi che costituiscono una tipica manifestazione di programmazione alla rovescia, che affronta i problemi della ristrutturazione economica del Nord secondo il dettato del meccanismo di mercato e gli obiettivi dei grandi gruppi privati, che rappresenta un'ulteriore concentrazione di attività industriali in un'area settentrionale

che avrebbe come contropartita l'ulteriore spopolamento e decadimento di campagne già fiorenti, e dunque un nuovo ed enorme sperpero di risorse investite nell'agricoltura.

Voi parlate di enti di sviluppo nelle forme inadeguate e sterilmente burocratiche che stiamo discutendo, ma stanno sorgendo nuovi, potenti, efficientissimi strumenti dominati dai colossi della nostra economia che ancora più accentueranno la meccanica dello squilibrio tipico della società capitalistica, accentueranno distacchi e contraddizioni fra città e campagna.

È davvero grottesco sentir dire dal signor Costa che si tratta di una società che non ha fini di lucro; è davvero commovente che FIAT, « Pirelli », « Shell », « Montecatini », « Centrale » abbiano trovato, con uno strano sentimento filantropico, attorno ai pomodori e agli aranci un punto automatico di incontro. Ed è ancora più grottesco sentir dire che si tratta di una società aperta a tutti; le azioni hanno un taglio minimo di 10 milioni. . .

C O M P A G N O N I . Anche ai contadini è aperta?

A D A M O L I . Ciò evidentemente favorisce proprio la partecipazione dei poveri contadini della tua terra e del Sud!

In contrasto con quanto si va affermando qua dentro da parte di molti colleghi della maggioranza governativa, non solo prendono corpo altri indirizzi di pressione e di controllo monopolistico nelle campagne ma gli stessi parlamentari della Democrazia cristiana, o almeno un gruppo di essi, (ho già ricordato qui alcune affermazioni di colleghi anche ora presenti che ci fanno riflettere sulla dialettica che si è allargata nel campo, così difficile, dell'agricoltura italiana e ci incoraggiano; però vi sono altri democristiani che assumono posizioni che smentiscono lo stesso Ministro, il quale l'altro giorno ha interrotto il collega Moneti, che, avendo rilevato il fenomeno della proliferazione di enti, invocava una nuova sistemazione, e ha dichiarato

che questa è anche la sua volontà, riconoscendo giusta questa impostazione); un gruppo di parlamentari della Democrazia cristiana, dicevo, 36 deputati con alla testa Bonomi e Truzzi, alla Camera, hanno presentato un progetto di legge diretto a creare un numero indeterminato di enti fra produttori agricoli, naturalmente « per la tutela dei prodotti ». Secondo la proposta bonomiana, dovrebbero essere costituiti enti a carattere nazionale, per settori distinti e omogenei di produzioni agricole, per cui ci troveremo dinanzi ad una moltitudine infinita di organismi con denominazioni diverse (l'ente asparagi, l'ente fragole, l'ente carciofi, l'ente patate?) ai quali, secondo la proposta bonomiana, dovrebbero contribuire anche i produttori che non accettano la loro formazione, che dovranno pagare in ogni caso.

Ma Bonomi non si muove invano, ed è singolare che questo tentativo di controllo capillare di tutta la produzione agricola coincida con l'operazione di Rivalta Scriveria, che appare come l'altra faccia di una stessa operazione. Pare quasi che si sia pensato di costituire delle specie di centrali di raccolta di prodotti distinti ed omogenei, da saldare poi col grande centro a dimensioni europee di Rivalta, un po' secondo lo schema delle « centraline » del latte collegate con la centrale unica. Questo è il tipo di articolazione che a noi si presenta. Come si concili tutto questo, questo tipo di proliferazione, senza limiti, di enti dotati di un grande potere, con le cose che qui abbiamo sentito dire. . .

F E R R A R I - A G G R A D I , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È un errore collegare l'iniziativa di Genova con questa, che sarà esaminata dal Parlamento e che risponde al criterio di riunire i produttori agricoli per dare ad essi un maggior potere contrattuale, perchè ciò è nettamente in contrasto con l'esempio da lei citato. Ma questo è un argomento che esamineremo a fondo.

A D A M O L I . Volevo precisare che l'indirizzo bonomiano, tendente a moltiplicare all'infinito gli enti, contrasta con le cose dette qua dentro, anche dal relatore, e da lei, signor Ministro, riconosciute valide. Ho aggiunto poi che non è strano, per chi sia in grado di scorgere i vari anelli della catena, che tale disegno nasca nel momento in cui a Rivalta Scrivia sta per prendere vita quel grande centro di controllo del mercato ortofrutticolo destinato ad operare in Italia e nel centro Europa.

Continua a manifestarsi, dunque, questa spinta ad approfondire i poteri che sono alla base dell'agricoltura italiana. Voi lo sapete meglio di me che il problema primo non è quello dei prezzi ma è quello dei costi, cioè dei concimi, della rendita fondiaria, delle macchine. Sapete meglio di me che quella è la matrice. Ebbene tutto questa operazione fa finta di essere diretta a toccare il livello dei prezzi e comunque essa lascia la sostanza della crisi agricola: il distacco crescente rispetto agli altri settori, la forbice che si allarga fra industria e agricoltura, fra città e campagna; e quindi l'aggravarsi dello squilibrio della società nazionale che è alla base degli sforzi che si dicono della programmazione. Nel momento in cui il Governo afferma, secondo noi senza molto fondamento, che il suo disegno di legge intende agire per ridurre certi squilibri, aumentare la produzione, e il reddito della campagna e così via, esso deve cominciare a impegnarsi nel Parlamento che non darà nessuna forma di contributi, di appoggi, di riconoscimenti a quelle iniziative accentratrici e monopolizzatrici che vengono a dare nuovo vigore a scelte che invece si dice di voler respingere. Bisogna che il Governo dica chiaramente che atteggiamento assume di fronte all'operazione di Rivalta Scrivia. Rivalta Scrivia nasce solo se il Governo vuole che nasca, e qui non si tratta di respingere l'iniziativa privata, ma si tratta di respingere privilegi, favoritismi, appoggi concessi ad un gruppo ristrettissimo, davvero ristrettissimo. Qui non sono più i padroni, sono i grandi padroni che si sono uniti. Per un centro

come quello di Rivalta Scrivia occorre anzitutto ammettere che non esiste più il carattere pubblico dei porti, e ci vuole una decisione del Governo; occorre costruire col denaro pubblico nuovi collegamenti stradali e ferroviari; occorre riformare la legge doganale; occorre destinare fondi delle varie leggi di provvidenza per l'agricoltura e della Cassa per il Mezzogiorno. Senza questi aiuti e queste provvidenze nè a Costa, nè a Pirelli, nè alla FIAT sarebbe venuto in mente di fare una cosa di questo tipo.

Dite la vostra parola; dite che il Governo non c'entra niente in tutto questo, che non farà nessun atto, che non darà un soldo, che non terrà conto dei piani che sono stati elaborati al di fuori di ogni visione programmata dell'economia nazionale. A che cosa serve la programmazione, se un gruppo così potente, per conto suo, può realizzare il sistema che crede, senza discuterlo con nessuno e presentare già i conti con le fatture? Questo evidentemente non si può accettare, e noi aspettiamo in questo dibattito una risposta precisa.

Diciamo, naturalmente, che le esigenze a cui si appellano i promotori del polo alessandrino esistono, cominciando dai porti, ai collegamenti, ai mercati. Esistono, ma vanno affrontati in altro modo, vanno affrontati sul piano del pubblico intervento. Sono compiti che non possono essere dati in appalto alle centrali del monopolio internazionale. Abbiamo delle Regioni già costituite: la Sicilia, la Sardegna, la Venezia Tridentina, che hanno grandi esperienze, vasti interessi in questo settore; abbiamo una rete democratica di cooperative. Ecco gli strumenti: si tratta di mettere in moto queste forze democratiche. Queste devono affrontare i problemi della localizzazione, della realizzazione, della gestione di centri capaci davvero di difendere i produttori e i consumatori insieme.

Questo sarebbe il modo nuovo e giusto per far cadere finalmente i diaframmi tra la città e la campagna, per restringere la forbice tra prezzi all'origine e prezzi al consumo, fra squilibri nei vari settori della

agricoltura e dell'industria, per rompere la spirale del grande monopolio, per far avanzare, in definitiva, il benessere e i valori della democrazia del nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pinna. Poichè non è presente, lo dichiaro decaduto.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari